

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 227 (50.333)

Città del Vaticano

martedì 6 ottobre 2026

Il prezzo umano della tecnologia

Oro e coltan saccheggianti dall'M23 nel Nord Kivu alimentano un traffico miliardario e la strage silenziosa dei minatori congolesi

di FRANCESCO CITTERICH

La storia della Repubblica Democratica del Congo si macchia di un nuovo, drammatico capitolo di violenza, confermando come la transizione energetica globale e l'incessante fabbisogno tecnologico dell'Occidente continuano a essere alimentati – e pagati

– con il sangue degli innocenti.

Un dettagliato rapporto pubblicato da Amnesty International – intitolato significativamente *"We didn't come to play: M23 abuses at artisanal mines and the trafficking of gold and coltan to Rwanda"* – squarcia il velo di silenzio su una strage sistematica che si sta consumando nell'est del Paese africano, dove la guerra per il controllo del territorio si intreccia con quella, altrettanto spietata, per il controllo delle immense ricchezze del sottosuolo. Al centro dell'atto d'accusa vi è il Movimento 23 marzo (M23), il gruppo armato ribelle sostenuto dal Rwanda, ritenuto responsabile di gravi violazioni dei diritti umani contro i minatori artigianali e di un sistematico controllo delle attività estrattive, con modalità che vengono considerate riconducibili al crimine di guerra di saccheggio. Il cuore del dossier poggia su testimonianze dirette e verifiche condotte sui siti minerari tra l'inizio del 2025 e i primi mesi del 2026, concentrandosi in particolare sulla miniera di coltan di Rubaya, nel Nord Kivu, e sulla miniera d'oro di Lomera, nel Sud Kivu.

I dati e i riscontri raccolti dai ri-

cercatori restituiscono un quadro drammatico. L'organizzazione ha documentato l'uccisione extragiudiziale di 18 minatori artigianali. Secondo i racconti dei familiari e dei testimoni oculari, dieci lavoratori sarebbero stati ammazzati a picconate, due uccisi con colpi d'arma da fuoco e altri sei, precedentemente rapiti, ritrovati senza vita a breve di-

stanza dai siti estrattivi.

Dietro questi numeri, tuttavia, ci sono persone che ogni giorno entrano nelle viscere della terra sapendo che potrebbero non uscirne vive. Sono uomini e donne che scavano per ore, spesso in condizioni di estrema precarietà, in un ambiente

SEGUE A PAGINA 6

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della XXVIII domenica del tempo ordinario (Mt 22, 1-14)

Il paradiso riconquistato

di LILA AZAM ZANGANEH

In *Matteo*, 22, 1-14 ci viene detto che «Gesù riprese a parlare loro con parabole». La parola deriva dal greco antico "confrontare". Un'immagine, spesso misteriosa, prende vita, e man mano che si svela il mistero dell'immagine, della storia, ci si avvicina a una verità divina. Le parabole sono un velo che nasconde, ma mai del tutto, il mistero. Cristo amava le parabole, che essenzialmente sono analogie.

Ci viene detto: «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire». Quindi il re è Dio Padre. Egli celebra con una festa l'unione del Figlio con gli uomini. San Gregorio Magno spiega: «Dio Padre ha realizzato le nozze di suo Figlio,

quando lo unì alla natura umana nel seno della Vergine, quando ha voluto che colui che nell'eternità era Dio si facesse uomo nel tempo».

Il re mandò i suoi numerosi servi dicendo: «Dite agli invitati: "Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!"». In effetti comandò loro di venire. Però loro non ascoltarono:

SEGUE A PAGINA 8



Illustrazione di José Corvaglia

ALL'INTERNO

Conclusa la plenaria della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori

PAGINA 2

A confronto con l'enciclica "Magnifica humanitas"

Chi sarà proprietario delle macchine?

JUAN SOLACHE-JAUREGUIZAR Y BIELSA
A PAGINA 3

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Potete bere il calice che io sto per bere?»

«Potete bere il calice che io sto per bere?» (*Matteo* 20,22) chiede Gesù a Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo. È una "risposta" alla loro richiesta di sedere uno a destra o uno a sinistra di Gesù. Una richiesta di potere, per ottenere "i primi posti". Gesù è molto chiaro: «Voi non sapete quello che chiedete». Il "potere" che Gesù può condividere con i suoi discepoli è quello rovesciato, ribaltato: non potere ma servizio, un servizio fino in fondo, fino a dare la vita. Questo è il suo "calice", l'effusione del sangue, il sacrificio totale, per amore.

A.M.

Le prefazione del Papa a «YOUCAT Love forever»

Un "sì" che non vale solo per un giorno

PAGINA 2

Le riserve di sant'Agostino sulla "guerra giusta"

di LUIGI FRANCO PIZZOLATO*

Nel dibattito teologico e nelle dichiarazioni magisteriali, a rinforzo della dottrina della illiceità della guerra, sempre più si sta mettendo in discussione il concetto di "guerra giusta". Che però continua a riemergere, e a sostegno è invocata l'autorità di sant'Agostino (354-430) che nel dibattito vulgato sulla guerra compare spesso come il primo teorico cristiano, se non addirittura come l'"inventore" della "guerra giusta".

Ma Agostino, si sa, è animo sempre in movimento (*inquieto*), attento alle mobili provocazioni della storia e il suo pensiero evolve. Gli studiosi sanno che le sue posizioni sono da leggere sia *in contesto*, storicizzandole, sia all'interno di una visione globale che le relativizza. Invece spesso sono imballate o estrapolate, quando non addirittura tratte dall'agostinismo posteriore. Nel caso che ci interessa, a chi ha la pazienza e la fortuna di leggerlo direttamente non mancano segnali che indicano come alla sua acuta visione della storia non sia sfuggita la fondamentale ambiguità, anzi, perfino l'irricevibilità della "guerra giusta".

Dal suo capolavoro di teologia della storia, il *De civitate Dei*, meritano di essere rilevate almeno due non insignificanti riserve sulla guerra giusta. Una è di ordine storico, l'altra filosofico. Nella prima Agostino constata che nella storia del mondo, in una umanità peccatrice, la guerra giusta è una condizione che, rigorosamente parlando, non esiste, perché nella realtà fattuale anche la guerra giusta è effetto e causa di peccato e serve tutt'al più a mascherarlo. L'ultramillenario Stato romano aveva esteso il suo dominio proprio invocando il principio della "guerra giusta". Prendendo infatti a pretesto atti di ingiustizia (reali o presunti) che emergevano in varie parti del mondo, Roma interveniva con la guerra, formalmente per sanarli ma in realtà per accrescere il suo impero e creare un suo ordine: «L'ingiustizia di quelli contro cui sono state fatte guerre giuste ha favorito l'accrescimento del potere di chi le ha fatte [...] L'ingiustizia

SEGUE A PAGINA 4



Le prefazione del Papa a «YOUCAT Love forever»

Un “sì” che non vale solo per un giorno

«Invita ad allargare il cuore a un progetto più grande di qualsiasi sogno umano», preparando «a un “sì” che non vale solo per un giorno, ma per tutta la vita, un “sì” che, come l'amore di Dio, è instancabile e fedele» la nuova edizione di «YOUCAT Love Forever», pubblicazione destinata ad accompagnare i giovani nella riflessione sull'amore, sulle relazioni e sul matrimonio alla luce della fede cattolica. Lo scrive Leone XIV nella prefazione, che diamo di seguito, al volume della YOUCAT Foundation.

Cari giovani amici, il vostro cuore desidera l'amore. Un amore profondo, appassionato e duraturo.

Questo desiderio non è un caso. È un segno che siete fatti per l'amore. Sant'Agostino, il cui cuore ardente trafitto da una freccia è raffigurato nel mio stemma, lo ha espresso così: «Ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te» (*Confessioni* 1, 1). Così, il Santo ha espresso il desiderio dell'amore divino, che Dio veramente infonde nelle nostre anime quando siamo uniti a Lui. Sì, Dio stesso può essere presente nell'amore umano trasformandolo, dando la capacità di amare come Lui ama con il servizio, il dono generoso e, se necessario, il perdono. Infatti, Dio è Amore e vi ha creati per amare Lui e le persone accanto a voi.

Tra tutte le forme di amore umano, quella tra uomo e donna occupa un posto speciale. Può colpire il cuore come una freccia, con forza e rapidità. Il vero amore, però, non si ferma lì. Non è solo un'emozione passeggera, accesa per un momento. È qualcosa di più. È un “sì” profondo all'altra persona, una decisione, un cammino e un'alleanza per tutta la vita: «L'amore è autentico e può durare per sempre solo se riflette lo splendore eterno di Dio, Dio che è amore (cfr. 1 Gv 4, 8). Relazioni solide e feconde si costruiscono insieme sulla reciproca fiducia, su questo “per sempre”, che palpita in ogni vocazione alla vita familiare e alla consacrazione religiosa» (*Incontro con i giovani del Libano*, 1° dicembre 2025). Questo amore ci fa chiedere prima di tutto: «Come posso amare allo stesso modo di Cristo?»

(cfr. Gv 15, 12) e mette in secondo piano la domanda: «Che cosa ricevo io?». Nel matrimonio si rivela qualcosa del mistero stesso di Dio. Quando marito e moglie si donano totalmente e vicendevolmente nell'amore, Dio si rende presente in mezzo a loro. La loro fedeltà, il loro perdono, la loro lotta quotidiana per il bene sono immagine dell'amore di Cristo per la sua Chiesa. Può sembrare una idealizzazione romantica, ma esprime una profonda verità sulla realtà: «Nell'unico Cristo siamo uno» (Sant'Agostino, *Esposizione sul salmo* 127, 3).

Dio vi chiama, cari giovani, a questo amore grande. Non abbiate paura della sua profondità! L'amore a cui siete chiamati è abbastanza forte da superare le difficoltà e abbastanza grande da sostenere per tutta la vita.

Non è perfetto, ma cresce alla luce della fede. Il vero amore è un dono di Dio, e non possiamo produrlo da soli. Dove l'amore umano è spesso macchiato da desideri egoistici, l'amore di Dio è invece disinteressato, paziente, perseverante e possiede tutte le meravigliose qualità che san Paolo elenca nella prima Lettera ai Corinzi (cfr. 1 Cor 13).

Vediamo l'immagine più bella del vero amore quando guardiamo alla croce di Gesù Cristo. Egli ci ha amati fino a dare la vita per noi. Ecco il “DNA” del cristianesimo: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15, 12-13).

Il libro che avete in mano, *YOU-*



CAT. Love forever, vuole accompagnarvi su questo cammino. Giovani come voi, da più di trenta Paesi diversi, hanno testimoniato in queste pagine che l'ideale al quale Cristo ci chiama è un tesoro affascinante. Questo libro vi invita ad allargare il cuore a un progetto più grande di qualsiasi sogno umano. È una preparazione a un “sì” che non vale solo per un giorno, ma per tutta la vita, un “sì” che, come l'amore di Dio, è instancabile e fedele.

Prego per voi, che leggerete questo libro, sollecitato dall'amato Papa Francesco.

Possa Gesù Cristo inquietare il vostro cuore, finché non trovi riposo in Lui.

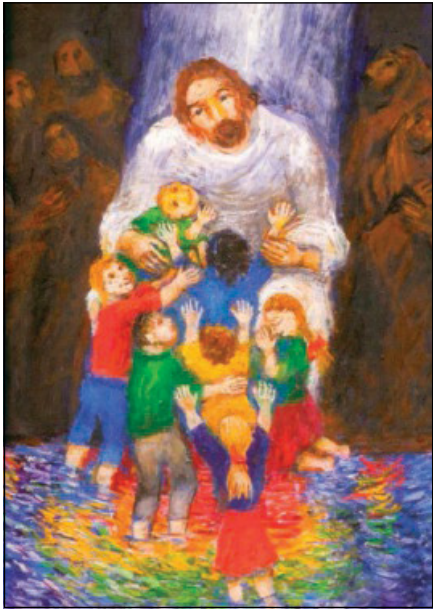
Possa lo Spirito Santo essere la vostra luce e la vostra forza.

E possiate, come Maria, Madre del Bell'Amore, rispondere con fiducia e coraggio alla più bella delle vocazioni: la vocazione all'amore.

Conclusa la plenaria della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori Responsabilità, coinvolgimento delle vittime e rafforzamento delle strutture di protezione in tutta la Chiesa

La Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori (Pctm) ha concluso nei giorni scorsi a Roma i lavori dell'assemblea plenaria di autunno, incentrati sulla responsabilità, sul coinvolgimento delle vittime e dei sopravvissuti e sul rafforzamento delle strutture di tutela in tutta la Chiesa universale. Lo ha reso noto ieri pomeriggio un comunicato.

Riunita dal 28 settembre al 2 ottobre, essa ha esaminato la prossima Terza Relazione annuale sulle politiche e procedure di tutela delle Chiese, l'attuazione del nuovo Statuto, le priorità regionali e la sostenibilità delle iniziative di tutela nel mondo. I membri hanno approvato l'*Instrumentum*



“Lasciate che i piccoli vengano a me”
Siegfried Köder

laboris della Quarta Relazione annuale, la cui pubblicazione è prevista nel

2027, e hanno sottolineato che la partecipazione significativa delle vittime e dei sopravvissuti al processo della Relazione annuale resta essenziale per comprendere le risposte istituzionali agli abusi e definire politiche capaci di prevenirne il ripetersi.

La Pctm ha esaminato la prossima fase del Quadro universale per la tutela (*Universal Safeguarding Framework - USF*), già finalizzato, compresi i piani per la sua diffusione e attuazione nei diversi contesti ecclesiali.

La discussione si è con-

centrata sulla necessità di rendere le linee guida facilmente accessibili, valorizzando al contempo le strutture ecclesiali e regionali già esistenti per sostenerne l'attuazione a livello locale.

Una parte significativa dei lavori è stata dedicata alla vita consacrata. L'assemblea ha esaminato la tutela all'interno delle comunità religiose e le esperienze specifiche delle religiose, comprese le forme di abuso di potere, di coscienza, di autorità spirituale e gli abusi sessuali.

I membri hanno inoltre considerato le barriere strutturali e culturali che possono scoraggiare la denuncia e rendere più complesse risposte efficaci.

La Commissione ospiterà a Roma, dal 9 all'11 dicembre, il Secondo incontro annuale sulla prevenzione degli abusi nella vita consacrata, sul tema “Comunione, cura e giustizia: relazioni reciproche per una missione condivisa”. Il laboratorio sinodale di apprendimento riunirà circa 300 partecipanti provenienti dai cinque continenti e si concluderà con un'udienza con il Papa.

La plenaria ha affrontato anche la comprensione della vulnerabilità, incluse le situazioni determinate da relazioni, circostanze e squilibri di potere che incidono sulla dignità della persona umana. Il Gruppo di studio sulla vulnerabilità ha ricevuto il sostegno unanime a un programma di lavoro riveduto; un compendio finale sarà presentato all'Assemblea plenaria nella sessione di marzo 2027 e pubblicato nel corso dello stesso anno.

Facendo tesoro dell'ampio lavoro del “Gruppo di studio sugli abusi online” e ispirandosi all'enciclica *Magnifica humanitas* di Leone XIV, la Pctm ha inoltre rafforzato il proprio impe-

gno nell'affrontare la crescente sfida dello sfruttamento e degli abusi sui minori favoriti dalla tecnologia.

La Commissione ha esaminato come le tecnologie digitali, l'intelligenza artificiale e le piattaforme online siano utilizzate nella pastorale dei bambini e degli adolescenti, al fine di comprendere i rischi connessi e di fornire a genitori, parrocchie e istituzioni cattoliche gli strumenti necessari per affrontarli. Ha inoltre accolto con favore una più ampia collaborazione con partner internazionali e con gli organismi della Curia romana che stanno esplorando l'intelligenza artificiale, affinché la dignità, la sicurezza e il benessere dei minori rimangano al centro dello sviluppo e della *governance* tecnologica.

L'assemblea ha esaminato l'iniziativa “Memorare”, prestando particolare attenzione alla responsabilità, alla sostenibilità e all'adattabilità nel passaggio dalle proposte di finanziamento a un'attuazione adattabile ai diversi contesti culturali. I membri hanno sottolineato l'importanza di monitorare i progressi e garantire un impatto efficace, sviluppando al contempo modelli sostenibili che possano fare affidamento su reti locali, partenariati e fonti di finanziamento diversificate.

Nel corso dei cinque giorni di lavoro, i partecipanti hanno riaffermato un principio condiviso: la credibilità della tutela dipende dalla capacità di tradurre gli impegni in azioni misurabili.

La Pctm ha concluso l'assemblea rinnovando il proprio impegno all'ascolto, alla trasparenza, alla responsabilità e al sostegno costante alle Chiese locali, riconoscendo la tutela come parte integrante della vita della Chiesa e della responsabilità istituzionale.

A Luján la fede di un popolo che attende Leone XIV

di SILVINA PÉREZ

Sotto la pioggia hanno continuato a camminare. Da Liniers a Luján, sessanta chilometri attraverso quell'immensa periferia occidentale di Buenos Aires dove la capitale lentamente si sfrangia e diventa conurbazione. Giovani, anziani, famiglie, gruppi parrocchiali. E tanti arrivati da soli. Scarpe bagnate, impermeabili improvvisati, immagini della Vergine strette fra le mani. Al 52° Pellegrinaggio giovanile al santuario di Nuestra Señora de Luján, patrona della Repubblica Argentina, il 3 e 4 ottobre hanno partecipato, secondo stime locali, due milioni di persone.

La colonna principale è partita dal santuario di San Cayetano, accompagnando l'immagine della Madonna affidata a una delegazione della diocesi di Lomas de Zamora. Con i pellegrini hanno camminato anche gli arcivescovi di Buenos Aires, Jorge Ignacio García Cuerva, e di La Plata, Gustavo Oscar Carrara. Domenica mattina, davanti alla basilica, García Cuerva ha presieduto la Messa conclusiva, invitando gli argentini a diventare «artigiani di fraternità» in una società attraversata da divisioni e intolleranza.

Una moltitudine. E anche un apparente paradosso. Perché l'Argentina verso la quale si prepara a partire Leone XIV non è più il

Paese cattolico quasi per definizione come era nel Novecento. Tra il 2008 e il 2019, la percentuale di quanti si dichiaravano cattolici è scesa dal 76,5 al 62,9 per cento. Nello stesso periodo, gli evangelici sono passati dal 9 al 15,3 per cento e le persone senza appartenenza religiosa dall'11,3 al 18,9 per cento. Soprattutto, si è spezzata un'equivalenza antica, essere argentino non significa più, quasi automaticamente, essere cattolico.

Eppure Luján è lì. E continua a riempirsi. Anno dopo anno. La sua storia attraversa mezzo secolo di vicende nazionali. Il primo pellegrinaggio giovanile risale al 25 ottobre 1975. In trentamila si misero in cammino con una dichiarazione d'intenti *La juventud peregrina a Luján por la Patria*. Il Paese viveva già nella spirale della violenza politica, alla vigilia della dittatura militare. Da allora, Luján ha accompagnato le ferite e le speranze dell'Argentina. Di generazione in generazione, quella strada è diventata anche una memoria collettiva. Un luogo dove la fede e le vicende personali incontrano quelle della nazione. È una delle espressioni più riconoscibili di una religiosità popolare che continua a resistere a una lenta perdita di centralità delle istituzioni ecclesiastiche.

Le periferie che Papa Francesco avrebbe portato nel vocabolario della Chiesa universale esistevano prima che diventassero una categoria del pontificato. Erano le villas di

Buenos Aires, i *curas villeros*, San Cayetano, Luján, le parrocchie della conurbazione, le mense, i santuari. Una geografia umana e religiosa nella quale la Chiesa aveva imparato che, per incontrare il suo popolo, non poteva limitarsi ad aspettarlo. Bergoglio fu figlio e, insieme, interprete di quella Chiesa.

I due milioni di pellegrini di quest'anno non sono necessariamente altrettanti cattolici praticanti. Non sappiamo quanti torneranno a messa la domenica successiva, quanti condividano l'insegnamento della Chiesa o quanti si riconoscano pienamente nelle sue strutture.

Quando Leone XIV arriverà in Argentina incontrerà dunque una Chiesa meno dominante di quella del passato, dentro una società più secolarizzata, pluralista e autonoma. Ma incontrerà anche un popolo nel quale il religioso continua a cercare forme per esprimersi. Un popolo che guarda all'avvento delle nuove tecnologie con curiosità, ma anche con inquietudine; che avverte il rischio che le proprie risorse naturali, anziché diventare una promessa di sviluppo, si trasformino in una nuova causa di disuguaglianza e conflitto.

Per capire dove sia oggi il cattolicesimo argentino, forse, non basterà contare quanti entrano nelle chiese. Bisognerà guardare anche quelli che camminano sotto la pioggia.

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA "MAGNIFICA HUMANITAS"

Chi sarà proprietario delle macchine?

Dalla «Rerum novarum» al documento di Leone XIV
un nuovo contratto sociale per l'era dell'intelligenza artificialedi JUAN SOLAECHE-JAUREGUIZAR
Y BIELSA*

«È evidente che la ricchezza non è il bene che ricerchiamo; è solo un mezzo per qualcosa d'altro». Aristotele, che fondò una propria scuola, morì nel 322 a.C. a Calcide. Non dovette mai discutere con un algoritmo, pagare un abbonamento digitale o chiedersi se un programma avrebbe finito col fare il lavoro dei suoi discepoli. Formulò però una domanda che oggi forse conviene riprendere: perché vogliamo la ricchezza? Non quanto possiamo produrre, né quanto può salire un'azione o crescere il Pil, ma a che cosa serve davvero quella ricchezza e che rapporto ha con una vita umana dignitosa.

La domanda ritorna con una certa urgenza perché siamo alle porte di una rivoluzione economica le cui dimensioni stiamo appena iniziando a comprendere. Gli algoritmi, i sistemi autonomi e i nuovi robot svolgono già compiti che fino a poco tempo fa esigevano un considerevole impiego di lavoro umano, e non è difficile immaginare che, nel giro di pochi anni, quella capacità si estenderà ad ambiti che oggi consideriamo ancora relativamente sicuri.

Conviene essere prudenti con le profezie. Ogni rivoluzione tecnologica ha prodotto una propria letteratura sulla fine del lavoro e, per il momento, continuiamo a lavorare. Il telaio meccanico non pose fine all'occupazione, e neppure il trattore o il personal computer e internet. Stavolta, tuttavia, c'è qualcosa che merita un'attenzione particolare: abbiamo iniziato ad automatizzare capacità cognitive che fino a pochi anni fa consideravamo territorio quasi esclusivo dell'essere umano.

Supponiamo per un momento che l'intelligenza artificiale e la robotica riescano a produrre più alimenti, progettare medicine migliori, prestare più servizi e fabbricare più beni con molta meno manodopera. Potrebbe essere una bellissima notizia, ma potrebbe anche creare un problema diverso da quello della scarsità. La questione smetterebbe di essere soltanto quanto riusciamo a produrre e diventerebbe chi è proprietario di ciò che produce la ricchezza.

Detto in altre parole: chi sarà proprietario delle macchine? La parola macchina può confonderci, perché non fa pensare soltanto a un robot industriale inserito in una catena di montaggio. Oggi la proprietà produttiva assume forme molto meno visibili: partecipazioni societarie, brevetti, algoritmi, centri dati, piattaforme digitali, informazione, capacità di calcolo e sistemi di intelligenza artificiale. Sono tutte risorse capaci di generare rendimenti crescenti, perché permettono di sostituire o moltiplicare il lavoro umano. Sotto la veste tecnologica si cela, pertanto, un dibattito piuttosto antico.

Quando Leone XIII pubblicò la *Rerum novarum* nel 1891 nessuno parlava di intelligenza artificiale. Si parlava di fabbriche. La Rivoluzione Industriale aveva prodotto enormi ricchezze e, al tempo stesso, società in cui una parte considerevole dei lavoratori possedeva poco più della propria capacità di lavorare. La risposta di Papa Pecci merita di essere riesaminata oggi, perché non coincide del tutto con le categorie politiche che siamo soliti utilizzare. Leone XIII rifiutò l'abolizione socialista della proprietà privata, ma non ritenne neppure auspicabile che la proprietà rimanesse di fatto concentrata nelle mani di pochi. Quando il salario consentiva di mantenere una famiglia e di risparmiare – sosteneva – il lavoratore poteva costituire un piccolo patrimonio e la legge doveva far sì che più persone possibili riuscissero a diventare proprietari.

L'intuizione era semplice e, oggi nel

2026, appare molto più radicale di quanto sembri: la risposta cristiana alla concentrazione economica non consisteva nel sopprimere la proprietà, bensì nell'estenderla. Quella proprietà poteva essere un'abitazione, un terreno o gli strumenti di un laboratorio; quella del nostro tempo include anche azioni, fondi, brevetti, algoritmi, piattaforme e sistemi di intelligenza artificiale. *Magnifica humanitas* ha inserito proprio queste nuove forme di proprietà all'interno della questione sociale contemporanea. Non siamo, pertanto, dinanzi a una dottrina antica che bisogna adattare con difficoltà a ChatGPT e ai robot. La questione è sostanzialmente la stessa. È cambiata la tecnologia, è cambiato ciò che genera ricchezza ed è cambiata anche la velocità di trasformazione, ma rimane la domanda sul lavoro, sulla proprietà, sulla dignità e sul bene comune. Il rapporto tra capitale e lavoro è un po' come un matrimonio in cui i coniugi discutono senza poter divorziare.

Pio XI, nella *Quadragesimo anno*, ricordò che né il capitale può attribuirsi tutto ciò che viene prodotto, né può farlo il lavoro. Entrambi sono necessari, e questa precisione risulta particolarmente importante ora, perché la preoccupazione per l'intelligenza artificiale può facilmente condurci a un'altra trincea ideologica. Qualcuno deve rischiare denaro, riunire tecnologia, lavoratori, installazioni e finanziamenti, e individuare un'opportunità laddove gli altri ancora non la vedono. Spesso sbaglia, perde il suo investi-

Preoccupa un altro scenario: una ristretta
classe proprietaria delle macchine e milioni
di cittadini sostenuti attraverso sussidi

mento e nessuno organizza una manifestazione per restituirgli il denaro.

Il profitto svolge perciò una funzione economica legittima e san Giovanni Paolo II lo ha chiaramente riconosciuto nella *Centesimus annus*. Lì ha affermato che la sua esistenza può indicare che un'impresa utilizza correttamente i suoi fattori produttivi e soddisfa necessità reali, ma ha poi subito aggiunto qualcosa che cambia di molto il ragionamento: la redditività non basta a determinare il buon funzionamento di un'impresa, perché l'impresa è anche una comunità di persone.

Benedetto XVI ha proseguito nella stessa direzione nella *Caritas in veritate*, affermando che il profitto è utile quando rimane un mezzo; quando diventa un fine esclusivo può addirittura distruggere parte della ricchezza che intendeva creare. La Dottrina sociale della Chiesa, quindi, non è nemica dell'impresa, della proprietà e neppure dell'imprenditore, e sarebbe difficile trovare in essa una giustificazione per considerare illegittimo che qualcuno si arricchisca dopo aver investito bene, innovato e assunto rischi. Ciò che nega è qualcosa di diverso: che il rendimento del capitale sia l'unico parametro importante di un'attività economica. Ed è qui che entra in gioco l'intelligenza artificiale, perché quando un'attività che fino a ieri veniva retribuita come lavoro salariato viene invece svolta dal capitale tecnologico, avviene qualcosa di fondamentale:

una parte del reddito che remunerava il lavoro può trasferirsi a chi possiede quel capitale.

L'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) stima che circa un lavoratore su quattro nel mondo svolge un'attività con un certo grado di esposizione all'intelligenza artificiale generativa. La categoria di esposizione più alta riguarda una proporzione molto più ridotta, e la stessa Oil insiste sul fatto che, in numerosi impieghi, lo scenario più probabile sia la trasformazione piuttosto che la completa scomparsa. È bene ricordarlo, perché abbiamo una certa tendenza ad annunciare periodicamente la fine dell'occupazione. Eppure, anche se la maggior parte delle persone continua a lavorare, la questione distributiva cambia se una quota crescente della produttività proviene da risorse tecnologiche concentrate nelle mani di pochi.

Il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha messo in guardia da una conseguenza che a volte resta oscurata dal dibattito sui salari: l'intelligenza artificiale potrebbe ridurre determinate differenze salariali e, al tempo stesso, aumentare la disuguaglianza patrimoniale, semplicemente perché i proprietari del capitale si trovano in una posizione migliore per appropriarsi dei relativi rendimenti.

Immaginiamo un'azienda con mille lavoratori che introduce sistemi di intelligenza artificiale e di automazione e riesce a produrre un trenta per cento in più. La macchina non indice una riunione per decidere che cosa fare di quell'incremento. Si può destinare a ridurre i prezzi, ad ampliare gli impianti, a pagare i debiti, ad aumentare i salari, a distribuire i dividendi, a formare i lavoratori, a ridurre l'orario di lavoro o a prescindere di una parte dell'organico; normalmente si ricorrerà a una combinazione di queste misure. Nulla nell'algoritmo risolve la questione; è una decisione umana.

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Ocse) da anni sta osservando un fenomeno anteriore all'attuale esplosione della IA e che quest'ultima può accelerare: in tempi recenti, per lunghi periodi, i salari sono cresciuti meno della produttività, specialmente in determinati segmenti della distribuzione salariale. Tra le cause figurano il cambiamento tecnologico favorevole al capitale, la concentrazione delle imprese e

l'indebolimento del potere contrattuale di alcuni lavoratori.

Non esiste una legge naturale che obblighi a trasferire in modo proporzionale al lavoratore ogni incremento di produttività. Sperare che ciò avvenga da solo è un atto di fede e, per la fede, almeno nella tradizione cattolica, ci sono destinazioni migliori. Ebbene, la risposta non può neppure consistere nel decretare da un ministero quanto debba guadagnare un imprenditore o come distribuire automaticamente ogni euro di profitto. Prima della distribuzione ci deve essere qualcosa da condividere, e prima del profitto, ci sono stati sempre investimenti, finanziamenti, assunzione di rischi, lavoro e, non di rado, anni di perdite. Un'impresa industriale ad alta intensità di capitale ha bisogno di riserve consistenti; una giovane impresa tecnologica può trascorrere molti anni senza guadagnare; una piccola attività familiare non ha la struttura finanziaria di una multinazionale. Ignorare queste differenze trasformerebbe una buona intuizione sociale in una cattiva politica economica.

La questione si pone quando – dopo aver tenuto ragionevolmente conto di investimenti, riserve, finanziamenti e remunerazione del rischio – emergono benefici straordinari o aumenti molto sostenuti della produttività. Allora si che ha senso chiedersi perché una parte di quella prosperità non possa arrivare direttamente a quanti lavorano nell'organizzazione. Non necessariamente sotto forma di denaro: può farlo mediante partecipazione agli utili, azioni, fondi diversificati, versamenti o sistemi di risparmio, piani pensionistici, formazione o riduzione dell'orario di lavoro.

San Giovanni XXIII nella *Mater et Magistra* contemplò espressamente formule attraverso le quali i lavoratori potessero partecipare, in determinate circostanze, alla proprietà, alla gestione e agli utili dell'azienda. San Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens* menzionò proposte di comproprietà dei mezzi di lavoro, di partecipazione economica e azionariato dei lavoratori. Non sembra una coincidenza dottrinale di poco conto.

L'obiettivo non consiste nel far scomparire le differenze tra imprenditore, investitore e lavoratore. Le loro funzioni e i loro rischi sono diversi e continueranno a esserlo. Si tratta di evitare che una società tecnologicamente avanzata finisca coll'essere divi-

sa in modo quasi permanente tra quanti possiedono capitale produttivo e quanti possiedono soltanto lavoro. Credo che qui affiori uno degli aspetti meno studiati della questione. Un salario permette di vivere questo mese; un patrimonio permette di proiettarsi verso il futuro, che si tratti di un'abitazione, di una partecipazione societaria, di un fondo pensionistico o di una riserva modesta. Non occorre trasformare ogni cittadino in un investitore professionista. L'importante è che chi dispone di un certo patrimonio possieda anche un margine di autonomia: può far fronte a un imprevisto, cambiare lavoro, intraprendere un percorso di formazione, aiutare un figlio o, semplicemente, dire di no in circostanze in cui chi dipende completamente dal prossimo stipendio dispone invece di molta meno libertà reale.

Perciò mi sembra insufficiente immaginare il futuro dell'intelligenza artificiale unicamente in termini di salari e di sussidi pubblici. Il reddito di base universale entrerà inevitabilmente nel dibattito se un giorno la tecnologia ridurrà in misura molto considerevole la quantità di lavoro necessaria. È una discussione legittima e possono esserci circostanze in cui risulti indispensabile garantire un reddito minimo. Mi preoccupa, tuttavia, un altro scenario: una ristretta classe proprietaria delle macchine e milioni di cittadini sostenuti attraverso sussidi. Il problema non sarebbe solo economico. Chi dipende completamente da un sussidio ha un'entrata, ma non necessariamente autonomia; e chi possiede simultaneamente il capitale, i dati e buona parte dell'infrastruttura tecnologica accumula qualcosa di più importante del denaro: accumula potere.

L'assistenza deve proteggere chi ne ha bisogno, ma trasformare una parte della società in "pensionati tecnologici" dell'altra parte sarebbe una forma abbastanza strana di progresso. Perciò propendo per un'altra direzione: far sì che il cittadino conservi lavoro quando possibile, ma che disponga anche di risparmio, formazione e proprietà. Il lavoratore del futuro dovrebbe poter essere, oltre che salariato, risparmiatore e proprietario. La formula concreta può variare molto. Offrire azioni della propria azienda ai lavoratori può sembrare allettante finché l'impresa non fallisce e il lavoratore perde contemporaneamente l'impiego e i risparmi; l'azienda Enron ha lasciato alcune lezioni spiacevoli. Per questo si dovrebbero esplorare anche strumenti diversificati, fondi partecipati per lavoratori, piani pensionistici vincolati al capitale produttivo o formule analoghe. Il principio non esige che ogni lavoratore diventi un analista di Borsa alla fine della sua giornata; basta cercare di far sì che l'espansione dei redditi da capitale non vada a vantaggio soltanto di chi è nato disponendo già di capitali.

La morale può indicarci quale risultato consideriamo giusto. L'economia ha la sgradevole abitudine – sebbene molto salutare – di chiedersi se funziona. La Francia offre un precedente interessante. Uno studio pubblicato nel 2026 su «The Quarterly Journal of Economics» ha esaminato il suo sistema di partecipazione obbligatoria agli utili. I ricercatori hanno riscontrato un aumento della partecipazione del lavoro nel reddito dell'impresa e miglioramenti particolarmente significativi per i lavoratori meno qualificati, senza grandi effetti negativi sulla produttività e sugli investimenti. Ma lo studio ha anche rilevato la presenza di imprese concentrate appena al di sotto di determinati limiti di legge, segnale che alcuni imprenditori hanno modificato il proprio comportamento per evitare di rientrare in quel sistema. Conviene tenerne conto, perché le buone intenzioni non derogano gli incentivi e un meccanismo mal congegnato può fre-

«Pace disarmata e disarmante»: dal 25 al 27 ottobre l’incontro internazionale delle religioni

Da quarant’anni con lo “spirito di Assisi”

Attesa per il Papa nella giornata conclusiva

di FRANCESCA SABATINELLI

La pace non è cosa riservata ai politici o agli esperti, ma è responsabilità universale che riguarda ogni persona, perché «è un cantiere aperto a tutti, non solo agli specialisti, ai sapienti e agli strateghi». Fu questo il richiamo di san Giovanni Paolo II che risuonò 40 anni fa, era il 27 ottobre del 1986, da Assisi, durante la storica Giornata mondiale di preghiera per la pace, voluta da Papa Wojtyła. Per la prima volta nella storia, i rappresentanti di tutte le religioni venivano convocati da un Pontefice per pregare per la pace, gli uni accanto agli altri. Il testimone di quell’incontro fu raccolto dall’appena maggiorenne Comunità di Sant’Egidio – era nata nel 1968 – che, da allora, ogni anno, nelle città europee e non solo, porta avanti il cosiddetto “spirito di Assisi”. A presentare l’edizione 2026, che segna il 40° anniversario, è stato oggi, martedì 6 ottobre, nella sede del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede, il presidente della Comunità di Sant’Egidio, Marco Impagliazzo, che ha descritto l’evento – ad Assisi dal 25 al 27 ottobre – al quale prenderà parte Papa Leone XIV. Nel 1986, spiega Impagliazzo, «nacque una nuova e creativa prospettiva per il dialogo tra le religioni, e quello spirito, in 40 anni, è diventato una necessità nella globalizzazione, è stato necessario entrare in una prospettiva di dialogo per non farsi la guerra».

Lo spirito di Assisi si è confrontato con le grandi trasformazioni della storia: dalla caduta del Muro di Berlino nel 1989, al collasso dei regimi del blocco orientale. «Una stagione felice – sottolinea Impagliazzo – tanto che Giovanni Paolo II ebbe a dire subito dopo “non abbiamo pregato

invano ad Assisi”». In questi 40 anni il cammino è stato segnato dai successi di alcuni processi di pace, come quelli per il Mozambico o la Repubblica Centrafricana, ma anche da momenti come l’11 settembre 2001, quando le religioni «tornarono ad essere accusate di fomentare la violenza e il terrorismo», quando «ci fu tutto



un movimento di islamofobia nel mondo». Fu quello il momento in cui i leader musulmani in contatto con Sant’Egidio, con tanti altri capi religiosi e con il Papa, «capirono che bisognava fare uno sforzo in più per sostenere le voci e gli intellettuali e i religiosi musulmani che volevano togliere questa caricatura dell’Islam come religione violenta».

Tra crisi economico-sociali e pandemic, come quella di Covid, la Comunità non ha mai rinunciato a portare avanti lo spirito di Assisi che, partito da Roma nel 1987, con il sostegno di figure come quelle del cardinale Carlo Maria Martini, allora arcivescovo di Milano, e del vescovo, teologo e biblista Pietro Rossano, oggi si «trova un mondo molto spaventato, lacerato, in preda ai nazionalismi, al razzismo, un mondo che ha bisogno di essere nuovamente unificato. Ma se non c’è un’unificazione spirituale del mondo, e questo è il messaggio di Assisi delle religioni,

difficilmente gli uomini e le donne riusciranno a pensarsi “fratelli tutti”, come direbbe Papa Francesco». Si è di fronte ad un momento in cui si parla «della crisi del multilateralismo e delle Nazioni Unite, che dovrebbero avere la forza di ricordare cosa è il diritto internazionale. Le religioni possono lavorare a livello di unificazione spirituale, che non vuol dire uniformità e omologazione, ma si tratta di applicare un discorso sulla fraternità nei diversi contesti religiosi».

Nei quattro decenni trascorsi si è pregato e non invano, insiste Impagliazzo, ma si è dato vita ad «un movimento che crea amicizia, legami e che libera dalla paura dell’altro», facendo così passare il messaggio che la pace è possibile, nonostante oggi «non sembrino esserci prospettive e si veda il mondo sull’orlo della terza guerra mondiale a pezzi». Da Assisi 2026, il cui titolo nasce dalle parole di Papa Leone «Pace disarmata e disarmante», si ribadirà che la pace è possibile, come fu 40 anni fa con Giovanni Paolo II e come fu nel 2016, nel trentesimo anniversario, con Papa Francesco. All’evento prenderanno parte 384 rappresentanti delle religioni, delle culture e delle istituzioni, da 53 Paesi, di cui 155 relatori che animeranno 24 forum. Il Papa sarà ad Assisi il 27 ottobre. Riunito con il popolo cristiano nella basilica inferiore, pregherà per la pace, un momento in cui sia lui che il patriarca Bartolomeo faranno una meditazione. Successivamente, conclude Impagliazzo, «nella piazza inferiore di San Francesco, darà al mondo il suo messaggio di pace, che è sempre più necessario».

Le riserve di sant’Agostino sulla “guerra giusta”

CONTINUA DA PAGINA 1

ha molto collaborato all’accrescimento del potere e creava gli ingiusti affinché ci fossero soggetti contro i quali si potessero fare guerre giuste e aumentare il potere» (*De civitate Dei*, IV, 15).

Ne consegue un’altra osservazione che storicamente mostra l’inanità e il pericolo di tale guerra: uno Stato «non riuscirà mai a dominare stabilmente su coloro che sia riuscito a soggiogare con le sue vittorie belliche» (*De civitate Dei*, XV, 5); la guerra non produce mai pace vera ma instabile e foriera di nuova guerra. Come annoterà Simone Weil nei suoi *Quaderni*, la giustizia è sempre «fuggitiva dal campo dei vincitori» perché una pace raggiunta con le armi eccede sempre la giusta misura e sparge inesorabilmente semi di rivalsa. La guerra giusta quindi storicamente si rivela fasulla e non può nemmeno aspirare a essere funzionale alla pace.

Il secondo passo è di età più tarda e di natura filosofica. In un periodo lungo e involuto, che risente dell’assurdo apparente da cui scaturisce la verità, Agostino argomenta che “il sapiente” è insofferente verso le guerre “giuste” perché, in quanto giuste, egli si sente in dovere di farle, ma, così facendo, contravviene al suo ruolo di sapiente. Infatti, per restare fedele alla sua natura, egli non dovrebbe trarre necessità di guerra nemmeno dall’ingiustizia (*De civitate Dei*, XIX, 7). Mentre nella prima annotazione Agostino, da storico, sottolinea la volontà di potenza che è insita storicamente nella guerra giusta che serve piuttosto a promuovere l’imperialismo del più forte, nella seconda, da sapiente, vede la contraddizione insita nel concetto di guerra giusta. Diremmo che, nel nesso “guerra giusta”, la negatività del sostantivo (guerra) soffoca la positività dell’aggettivo (giusta) fino al punto da far deflagrare l’espressione “guer-

ra giusta” e da ridurla a un impossibile ossimoro. La giustizia stessa imporrebbe infatti il divieto alla guerra, e con la scelta della soluzione violenta si contraddice la virtù e si priva del suo primato il *logos*, che è proprio del sapiente e del virtuoso. Nel caso del conflitto, compito della sapienza è quello di perseguire la ricerca razionale delle ragioni dei contendenti, che va condotta con le armi pacifiche del confronto dialogico e della persuasione.

Mi pare che nella prospettiva agostiniana la guerra giusta rappresenti la latenza, sotto mentite spoglie, di quel peccato che, secondo l’oscura e suggestiva espressione genesiaca (*Genesis*, 4, 7), sta accovacciato alla porta del Caino violento. Ognuno veda quanto le considerazioni di Agostino possano penetrare fin dentro le logiche del nostro stesso sentire. Esse concordano con altra, luminosa e più perentoria affermazione di Agostino, sempre di età tarda, e quindi di carattere, diremmo, conclusivo: «È più glorioso uccidere la guerra con la parola che gli uomini con la spada, e acquistare e ottenere la pace con la pace, non con la guerra» (*Epistolae*, 229, 2). È un inno alla missione vera della sapienza politica. Contrasta infatti l’idea che la pace possa mai essere frutto della guerra e invoca la ricerca dialogica e persuasiva della soluzione dei conflitti, prima e piuttosto che essi degenerino in guerre; e incanala la stessa ricerca di gloria mondana (tipica dell’uomo politico) verso la pace.

Confidiamo che ne possa così emergere una visione meno dura e meno rigida, anzi più complessa e comprensiva, e meno convenzionale, di quell’Agostino che – è bene ricordarlo – a Ippona aveva la sua cattedra nella *Basilica Pacis*.

**Docente emerito di Letteratura cristiana antica all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

CONTINUA DA PAGINA 3

nare le assunzioni, incoraggiare artificiali societari o danneggiare proprio quanti intende tutelare.

Non credo, perciò, in una formula matematica universale. Un’impresa emergente non è una banca; un ristorante non è Microsoft; una piccola azienda familiare non può essere trattata come una multinazionale. La partecipazione deve tener conto della redditività, degli investimenti necessari, delle dimensioni, del rischio, del settore e della situazione finanziaria. A volte la prudenza sembra una virtù piuttosto noiosa, ma continua a essere una virtù, specialmente quando si intende elaborare politiche economiche partendo da principi morali.

Esiste anche un’altra possibilità che merita di essere presa in considerazione. Per due secoli abbiamo dato quasi per scontato che ogni miglioramento di produttività dovesse trasformarsi in maggiore produzione o maggiore reddito. Forse una parte potrebbe trasformarsi in vita. Se un’attività che richiedeva otto ore si può fare in cinque mantenendo la produzione e una redditività adeguata, nulla nelle leggi della natura obbliga a utilizzare le altre tre ore solo per produrre di più. Una parte potrebbe trasformarsi in tempo per la famiglia, la cultura, l’educazione, il riposo o la partecipazione alla vita comunitaria. Ciò si ricollega, pur sembrando una digressione, a uno dei grandi problemi delle nostre società: ci preoccupano i tassi di natalità, ma le Nazioni Unite e il loro Fondo per la popolazione (Unfpa) da anni stanno

mostrando fino a che punto la precarietà lavorativa, i costi abitativi e la situazione economica influiscono sulle decisioni familiari.

Abbiamo costruito società capaci di inviare sonde nello spazio, sequenziare genomi e conversare con macchine, ma nelle quali una giovane coppia può considerare economicamente temerario disporre di una stanza in più e due figli. Poi organizziamo congressi per studiare perché è caduto il tasso di natalità. Il mistero forse non è così insondabile. La tecnologia dovrebbe servire anche a rendere materialmente possibile ciò che le persone ritengono importante. La famiglia, la cura o il tempo condiviso difficilmente figurano nella contabilità nazionale, ma ciò non significa che siano privi di valore.

Pensiamo per un attimo al 2055. L’intelligenza artificiale e la robotica hanno moltiplicato in modo spettacolare la produttività. In un primo scenario, una percentuale ridotta della popolazione possiede le piattaforme, i robot, i centri dati, gli algoritmi e buona parte dell’infrastruttura produttiva. Le imprese ottengono eccellenti risultati e una parte considerevole dei cittadini alterna lavori di breve durata ad aiuti e sussidi pubblici. I beni esistono, la ricchezza esiste e la produttività esiste, ma a scarseggiare è la proprietà distribuita. Non sarebbe schiavitù, chiaramente, ed è bene non abusare delle parole; sarebbe un’altra cosa: una forte subordinazione economica di quanti possiedono a malapena dei

beni a quanti ne concentrano una parte straordinaria.

Il secondo scenario può contenere le stesse grandi imprese e gli stessi multimilionari. Non vedo alcun inconveniente nel fatto che qualcuno che assume grandi rischi, inventa qualcosa di straordinario o crea un’azienda eccezionale diventi straordinariamente ricco. La differenza starebbe nel fatto che, accanto a queste grandi fortune, troveremo milioni di lavoratori con una casa, risparmi, fondi, pensioni capitalizzate o partecipazioni indirette alla ricchezza produttiva. Gli aumenti di produttività si trasformerebbero a volte in investimenti, altre in profitti aziendali e in certi casi anche in salari migliori, partecipazione economica, formazione o tempo. Non avremmo abolito le differenze economiche, né vi è alcuna necessità di farlo; avremmo esteso l’indipendenza economica.

Una società formata da milioni di piccoli proprietari è politicamente diversa da un’altra formata da una minoranza che possiede i beni e una maggioranza che percepisce uno stipendio o un sussidio. Forse è proprio questa una delle intuizioni più attuali della *Rerum novarum*. Leone XIII scrisse quando le macchine industriali stavano cambiando il mondo. Leone XIV scrive quando le macchine cominciano a imparare, a scrivere, a decidere strumentalmente e a svolgere funzioni che fino a ieri consideravamo proprie delle persone. Tra le due encicliche

corre una linea riconoscibile: dignità del lavoratore, proprietà privata, salario familiare, cooperazione tra capitale e lavoro, funzione sociale dell’impresa, legittimità del profitto, destinazione universale dei beni e bene comune.

Non sembra necessario inventare una nuova dottrina. Forse occorre prendere sul serio quella che già abbiamo e applicarla a una realtà economica che sta cambiando molto più velocemente delle nostre istituzioni. Aristotele aveva ragione. La ricchezza serve a qualcosa e l’intelligenza artificiale pure. Può aiutarci a curare malattie, a produrre più alimenti, a eliminare lavori pericolosi e a sprigionare quelle capacità umane che oggi impieghiamo in attività ripetitive. Sarebbe un enorme paradosso riuscire a costruire macchine capaci di produrre abbondanza

Martedì 13 a Castel Gandolfo la consegna della «Pope Leo XIV Sustainability Medal»

Inizierà alle 17.15 martedì prossimo, 13 ottobre, al Borgo Laudato si’ di Castel Gandolfo, la cerimonia di conferimento della medaglia per la sostenibilità intitolata a Leone XIV dalla Villanova University. Sarà il Pontefice stesso a premiare il primo destinatario, il cardinale gesuita Michael Czerny, prefetto emerito del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, con la «Pope Leo XIV Sustainability Medal». La consegna ufficiale si inserisce nell’ambito della Conferenza internazionale promossa dall’ateneo statunitense di cui Robert Francis Prevost fu studente, sul tema «Responding to the cries of the Earth and the poor», in programma dal 12 al 15 ottobre.

di Francesco Saverio Neri

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Ciò di cui abbiamo bisogno

MARIA MADDALENA ROSSI A PAGINA IV



Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

A ottant'anni dalla conclusione del processo

La voce invisibile di Norimberga

di MARTINA ACCETTOLA

«Io». Una delle parole più semplici della lingua italiana diventa, nella cabina di interpretazione, una delle più complesse. Quando un interprete parla in prima persona, quell'«io» è la voce di qualcun altro che attraversa il suo corpo e deve arrivare all'ascoltatore senza essere confusa con quella di chi la pronuncia.

Un paradosso, quello della «voce invisibile», che trova un valore storico ed etico nell'eredità di Norimberga. A ottant'anni dalla conclusione del celebre processo, il progetto espositivo e di ricerca *Voci della Giustizia. Eredità professionale ed etica degli interpreti di Norimberga* – promosso dall'Associazione internazionale interpreti di conferenza in Italia (Aiic Italia), con il sostegno di Aiic World, e dalla Fondazione *One Trial - 4 Languages* – ha riportato al centro una figura rimasta a lungo sullo sfondo della narrazione storica: quella degli interpreti.

Un'iniziativa, insignita della Medaglia del presidente della Repubblica italiana, che non si esaurisce nella singola esposizione, ma si inserisce in un più ampio percorso di iniziative dedicate all'eredità di Norimberga e al ruolo degli interpreti. Accanto alla mostra, il progetto ha previsto un ciclo di proiezioni cinematografiche e un convegno scientifico, promosso dall'Università degli Studi Internazionali di Roma (Unint) e finanziato attraverso il bando Bridge 2025-2026. Un intreccio tra memoria, ricerca e divulgazione che porta la riflessione sulla professione degli interpreti dalle cabine di Norimberga alle questioni ancora aperte del presente.

«Molti di loro avevano subito, direttamente o indirettamente, la repressione nazista. Arrivati a Norimberga, giurarono di tradurre con verità e giustizia, al meglio delle loro possibilità, con l'aiuto di Dio». Da una parte vi era la necessità di una precisione assoluta; dall'altra la materia di quella precisione era l'orrore

interpretazione: 36 persone, tra uomini e donne, chiamate a prestare la propria voce, traducendo in tempo reale parole che spesso riguardavano la persecuzione, la violenza e lo sterminio da parte dei nazisti. Non una semplice celebrazione storica, ma un modo per «cogliere nel passato degli spunti per il presente, per un futuro migliore», ha esortato lo storico Agostino Giovagnoli nel corso dell'evento romano. E, come ricordato dal Procuratore generale militare Marco De Paolis, «conoscere ciò che è stato ci fa interpretare al meglio il nostro presente».

E proprio guardando a quell'esperienza che diventa possibile comprendere quanto alcuni dei principi che oggi regolano la professione dell'interprete siano stati messi alla prova, in forma estrema, a partire da Norimberga. L'interprete non è chiamato a decidere chi abbia ragione, né a giudicare il contenuto di ciò che ascolta: deve permettere che quella voce arrivi all'altro in maniera fedele, creando un ponte.

Nel corso del processo questa responsabilità assunse una dimensione quasi paradossale. Da una parte vi era la necessità di una precisione assoluta; dal-

anche del giorno d'oggi. Principi che sono stati forgiati nel corpo vivo di queste persone».

Le biografie ricordate dalla mostra *Voci della Giustizia* restituiscono tutta la complessità di questa esperienza. Tra le te-

prete non trasporta semplicemente parole da una lingua all'altra. Trasporta significati, contesti e riferimenti culturali, creando un ponte tra lingua, memoria e identità. Un rapporto che è stato affrontato anche dalla professoressa di Sto-

parla e, talvolta, anche le ferite di chi ascolta. «Una parola isolata si può tradurre in maniera giusta in tanti sensi. Però è il contesto che determina se il messaggio passa o no. Non è solo il pacchetto, ma anche il contenuto: la sensibilità al contesto fa la differenza», ci ha ribadito Laura Keller, dottoranda in interpretazione presso l'Università di Ginevra.

È il punto nel quale linguaggio e giustizia si incontrano. Una traduzione apparentemente corretta può infatti diventare infedele se conserva la parola ma perde il senso. E anche il diritto, a Norimberga, si trovò davanti alla necessità di nominare realtà nuove o di precisare concetti destinati a entrare nella storia del diritto internazionale. La terminologia non era un dettaglio: dare un nome a un crimine significava contribuire a renderlo giuridicamente riconoscibile.

«La traduzione nei processi giudiziari è fondamentale perché garantisce i diritti di difesa degli imputati e delle parti civili, perché la base di un processo è la comprensione», ha affermato il procuratore generale militare Marco De Paolis.

Anche la tecnologia che rese possibile l'interpretazione simultanea a Norimberga può essere letta alla luce di questa responsabilità. Il processo riuniva quattro lingue ufficiali – inglese, francese, russo e tedesco – e coinvolgeva giudici, procuratori, difensori, imputati e testimoni. La soluzione venne proposta dal procuratore Robert Jackson come condizione essenziale di equità procedurale, resa possibile da un sistema Ibm. Non una semplice «macchina per tradurre», ma ciò che permetteva agli interpreti di farlo. Al centro rimaneva l'interprete, una persona capace di comprendere il



stimonianze più significative c'è quella di Stefan Priacel, interprete a Norimberga, il cui diario, presentato in mostra, racconta anche i meccanismi psicologici vissuti durante l'interpretazione. La sua stessa vicenda era segnata dall'opposizione al fascismo: internato in Francia per undici mesi, era stato vicino agli ambienti dell'antifascismo italiano e aveva tradotto e diffuso gli scritti di esuli come Francesco Saverio Nitti, i fratelli Rosselli, Gaetano Salvemini e Arturo Labriola.

Ancora più evidente è il conflitto tra esperienza personale e responsabilità professionale nelle storie di altri interpreti. Armand Jacobovitch, i cui genitori erano stati uccisi ad Auschwitz, raccontava il momento in cui la distanza professionale venne meno durante un intervento di Hermann Göring: «Non ce la faccio a tradurre... devo uscire dalla cabina». Anche Genia Rosoff, detenuta a Ravensbrück, dovette fare da interprete dal russo e dall'inglese, prestando la propria voce ai racconti delle persecuzioni che lei stessa aveva subito. Nel 1946 aveva pubblicato *Durer* («Durare»), il memoriale sulla vita nel campo, anch'esso presente alla mostra. Peter Less, uno degli ultimi testimoni oculari del processo, sintetizzava così il ruolo dell'interprete di fronte alle dichiarazioni degli imputati nazisti: «Devi tradurre queste menzogne senza far trasparire nulla. Devi separare i sentimenti dal lavoro». Storie diverse, dunque, ma attraversate dalla stessa tensione emotiva.

È proprio qui che la storia di Norimberga smette di essere soltanto una vicenda professionale e diventa una riflessione sulla lingua. Perché l'inter-

ria contemporanea Tullia Catalan attraverso la vicenda di Hannah Arendt, che visse la persecuzione nazista e l'esilio senza rinunciare alla lingua tedesca come parte profonda della propria identità. Nel 1964, intervistata da Günter Gaus, alla domanda su ciò che fosse rimasto dopo la catastrofe del nazismo e l'esperienza dell'esilio, Arendt rispose: «Cosa rimane? Rimane la lingua madre».

La lingua, dunque, non è soltanto uno strumento di comunicazione, ma anche un luogo di memoria, appartenenza e identità. È qui che la questione dell'interpretazione diventa anche una questione semiotica. Tradurre non significa semplicemente sostituire una parola con un'altra. Una parola vive dentro una cultura, una memoria, un sistema di valori, una rete di associazioni. In termini vicini alla riflessione di Umberto Eco, tradurre significa confrontare diverse «enciclopedie»: non soltanto dizionari, ma mondi di conoscenze e significati.

A Norimberga questa necessità assumeva una gravità particolare. Gli interpreti si confrontavano con l'orrore dell'ideologia nazista, mimetizzato attraverso quella che il filosofo ebreo tedesco Victor Klemperer ha definito *Lingua Tertiū Imperii* nel suo omonimo saggio. Dei termini apparentemente burocratici potevano diventare strumenti di occultamento: *Sonderbehandlung*, «trattamento speciale», o *Evakuierung*, «evacuazione», non potevano essere comprese soltanto nella loro superficie linguistica. Occorreva riconoscere il sistema di significati nel quale erano state utilizzate.

Per l'interprete questo significa confrontarsi con una voce che porta con sé la storia di chi

interpretare. Oggi, invece, sistemi di intelligenza artificiale possono intervenire direttamente nella traduzione e nell'interpretazione. Il cambiamento non è soltanto tecnico. Riguarda la responsabilità. Che cosa accade quando a mediare la parola dell'altro non è più, o non è soltanto, una persona? Chi garantisce il contesto? «Il rischio maggiore nell'affidare l'interpretazione a un algoritmo è la perdita di umanità. La vera comunicazione tra esseri umani non è un messaggio asettico, ma comporta una gamma di non detto e significati impliciti. L'interprete umano diventa un'antenna sensibilissima che consente la piena trasmissione della verità», ha messo in guardia Mar- rone.

Il confronto tra Norimberga e l'intelligenza artificiale non significa mettere sullo stesso piano due tecnologie lontanissime nel tempo e nelle possibilità. Significa piuttosto interrogarsi sul ruolo della tecnologia nell'attuale relazione tra una persona e la voce di un'altra. «L'intelligenza artificiale funziona tramite le probabilità (...) può arrivare all'inserimento del termine giusto in un contesto, però, alla fine, quello che manca è la comprensione: è un calcolo che dà un risultato che può essere giusto. Manca sempre la comprensione, tutta umana», ha sostenuto Keller.

Alla fine del percorso romano, ciò che rimane è una domanda sulla giustizia. Perché la giustizia non comincia soltanto quando qualcuno pronuncia una sentenza, ma comincia nel momento in cui una persona viene messa nella condizione di parlare e di essere compresa. «Norimberga ci ha insegnato che non può esistere vera giustizia senza piena comprensione reciproca», ha ricordato Mariolina Mapelli, presidente di Aiic Italia. «La democrazia linguistica e l'imparzialità dell'interprete garantiscono che la lingua sia sempre un ponte per l'affermazione dei diritti fondamentali».

Il punto è comprendere che cosa abbia significato, sul piano umano ed etico, prestare la propria voce a giudici, avvocati, testimoni e imputati mentre venivano pronunciate parole legate a persecuzione, violenza e sterminio

contesto, anticipare il senso, riconoscere un'ambiguità, correggersi e assumersi la responsabilità di ciò che si pronuncia.

È proprio da questa distanza tra tecnologia e responsabilità umana che la riflessione di *Voci della Giustizia* arriva al presente. A Norimberga la tecnologia aiutava l'essere umano a

li».

In un tempo nel quale le parole circolano più rapidamente che mai, vengono tradotte, sintetizzate, automatizzate, estratte dal contesto e affidate alle macchine, la domanda non è soltanto quanto velocemente possiamo tradurre. È quanto fedelmente sappiamo ancora comprenderci.

grafiche e un convegno scientifico, promosso dall'Università degli Studi Internazionali di Roma (Unint) e finanziato attraverso il bando Bridge 2025-2026. Un intreccio tra memoria, ricerca e divulgazione che porta la riflessione sulla professione degli interpreti dalle cabine di Norimberga alle questioni ancora aperte del presente.

Il punto non è soltanto ricostruire il ruolo professionale di chi rese possibile la comunicazione tra inglese, francese, russo e tedesco. È comprendere che cosa abbia significato, sul piano umano ed etico, prestare la propria voce a giudici, avvocati, testimoni e imputati mentre venivano pronunciate parole legate alla persecuzione, alla violenza e allo sterminio nazista.

Raramente si è raccontato ciò che accadde nelle cabine di

l'altra, la materia di quella precisione era l'orrore. Gli interpreti dovevano prestare la propria voce anche agli uomini accusati di crimini che avevano sconvolto l'Europa. «Molti di loro avevano subito, direttamente o indirettamente, la repressione nazista. Arrivati a Norimberga, giurarono di tradurre con verità e giustizia, al meglio delle loro possibilità, con l'aiuto di Dio: un giuramento solenne, con un elemento di sacralità», ha spiegato a «L'Osservatore Romano» Stefano Marrone, consulente linguistico e segretario generale della Presidenza della Repubblica italiana, nonché docente di interpretazione presso Unint. «Questi valori di impegno, competenza, rigore e rispetto della verità di tutte le parti in gioco sono valori che hanno plasmato il codice deontologico degli interpreti

L'arte

Un razzo tra le brume

Oscar Wilde definì Whistler «l'inventore» della nebbia londinese: infatti il pittore statunitense recalcitrava di fronte alla realtà fenomenica preferendo cogliere, di brume e foschie, gli aspetti più allusivi e misteriosi. Questo linguaggio si specchia nel quadro *Notturmo nero e oro. Il razzo*

cadente, realizzato nel 1875. Del razzo, soggetto principale della tela, non rimangono che fuggenti scintille dorate, le quali punteggiano l'area verde di Chelsea (adagiata sulle rive del Tamigi, a Londra) di una luce lieve e sulfurea. Poiché Whistler rifuggiva dalla deferenza a una resa rigorosamente contingente del mondo esterno, compose



questo quadro declinandolo, di proposito, a letture diverse. Di conseguenza, alcuni critici hanno scorto, in frammenti di un'atmosfera sfumata e soffusa, lanterne giapponesi in volo; altri hanno individuato, più in generale, visioni cosmiche disancorate da riferimenti concreti e fattuali. A conferma di questo esplicito dettato pittorico, Whistler

stesso dichiarò: «Se l'uomo che dipinge solo l'albero e il fiore fosse un'artista, il re degli artisti sarebbe il fotografo. È compito dell'artista fare qualcosa che va oltre». L'opera, dunque – sotto l'egida di un pennello insofferente nei riguardi di un'oggettività che poteva risultare banale e scontata – si svincola da una narrazione prettamente mimetica per assumere una spiccata espressività in calibrato equilibrio tra simbolismo e surrealismo. (gabriele nicolò)

quattro pagine

di FELICE ACCROCCA

Federico Ferrari, cui si devono già saggi densi e innovativi su figure di primo piano della storia della Chiesa nel XX secolo, tutti sempre fondati su materiali in buona parte inediti, esito di lunghe ore di ricerca nei più svariati archivi, ha dato alle stampe il suo lavoro di dottorato, incentrato su Ernesto Buonaiuti, la Chiesa romana e l'università (*Tra fede e disciplina. Ernesto Buonaiuti, la Chiesa romana e l'università*, Roma, Viella, 2026, pagine 503, euro 39). E che il volume sia il frutto di un lungo e sagace lavoro – come scrive l'autore, «un lustro trascorso quasi in quotidiana compagnia di don Ernesto» – lo testimonia la tavola delle sigle archivistiche, da sola in grado di far intuire la vastità di un'indagine che ha consentito di calibrare meglio le fasi fondamentali della vita del sacerdote romano, fino ad ora prevalentemente filtrate attraverso l'autobiografia dello stesso, *Pellegrino di Roma*, testo indubbiamente affascinante, ma da verificare passo dopo passo.

Sono soprattutto gli epistolari, molti dei quali inediti, e le carte conservate presso l'Archivio Apostolico Vaticano e l'Archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede a gettare nuova luce su molti tratti dell'inquieto percorso del sacerdote, che si proponeva di dare alla Chiesa romana un'apologetica nuova, stimolato in ciò anche dagli studi che all'epoca vedevano la luce nei paesi d'Oltralpe. Mosso dalla propria visione teologica, Buonaiuti non fu sempre attento al dato filologico, al punto che i piani sembrano spesso confondersi, fino a subordinare la ricostruzione del passato alle pressioni del presente, ciò che nel 1926 – recensendo il suo profilo di san Paolo – gli rimproverò causticamente Adolfo Omodeo (per il quale

piuttosto, è invece necessario «collocarlo storicamente, con le sue peculiarità e le sue antinomie, in un panorama più ampio e composito della vita culturale, politica e religiosa della prima metà del Novecento»). Come dicevo, il lavoro di Ferrari consente di riscrivere con maggiore fondamento alcune fasi centrali della vita di Buonaiuti.

Ad esempio, egli tese a veicolare l'idea che la cattedra di *Storia del cristianesimo* all'Università di Roma la Sapienza, sulla quale ascese nel 1915, fosse per lui qualcosa quasi d'imprevisto: «Quando il Ministero della Pubblica Istruzione – affermò in *Pellegrino di*

modo d'intendere i rapporti con gli uomini e le cose, che finì per cristallizzarsi intorno alla vicenda Buonaiuti. Mentre Gasparri – come attesta egli stesso – riuscì infatti a ricostruire un rapporto umano con uomini che pure a Buonaiuti, come a tutti i prota-

della Curia romana, giacché niente di più errato vi sarebbe che ritenere il mondo vaticano come l'espressione di un'identica modalità di vedute. Basta a certificarlo la diversa indole che caratterizzava i cardinali Rafael Merry del Val e Pietro Gasparri, e non soltanto o non principalmente perché lo spagnolo, figlio di diplomatici, non lesinava di mostrare un tratto aristocratico, mentre era ben nota la trasandatezza del vestire nell'italiano, il «pecoraro» di Ussita, com'egli stesso si qualificò nelle proprie *Memorie*: se nel rapporto tra i due aveva certamente inciso il diverso legame con la persona di Mariano Rampolla del Tindaro, il maggiore esponente della diplomazia vaticana sotto Leone XIII, ancora più significativa fu la differente visione del vissuto di fede e del

gonisti del filone modernista, furono fieramente ostili, qual è il caso del cardinale Gaetano De Lai, viceversa con Merry del Val i rapporti rimasero sempre tesi.

Non solo. Il lavoro di Ferrari lascia emergere anche figure inspiegabilmente – e ingiustamente! – obliterate da Buonaiuti nella sua autobiografia.

Il lavoro di Federico Ferrari, «Tra fede e disciplina», s'impone per ricchezza di documentazione, equilibrio nella valutazione, una scrittura distaccata e partecipe, di una vicenda umana capace di suscitare ancora le più contrastanti valutazioni

Così è, per esempio, di Lydia von Auw, la prima donna pastora a pieno titolo della Chiesa libera (nel 1935), la quale si addentrò nello studio degli Spirituali francescani e di Angelo Clareno († 1337) in particolar modo, proprio grazie agli stimoli che le furono offerti dallo studioso italiano. L'analisi delle molte lettere a lei dirette da Buonaiuti consente a Ferrari di riportare alla luce un rapporto solido, durato decenni, nel corso del quale von Auw si rivelò essere, per il sacerdote ormai scomunicato vitando, un vero sostegno morale e persino materiale. Ed è ancora grazie alla lettera

diretta alla pastora svizzera da Anna De Micco il 25 aprile 1946, cinque giorni dopo la morte, che Ferrari restituisce, dalla viva voce di una testimone diretta, «un'istantanea degli ultimi momenti di vita di Buonaiuti».

Allo stesso modo, risultano di notevole interesse le pagine dedicate all'intervento effettuato dal cardinale Francesco Marmaggi, amico di vecchia data di Buonaiuti, subito dopo la crisi «causata da una "miocardite arteriosclerotica"» il 18 marzo 1946, come pure quelle che mettono in luce il ruolo dell'allora sostituto alla Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini, il quale avrebbe auspicato una conclusione della delicata vicenda del sacerdote scomunicato guidata da ve-

rità e carità insieme, o anche le posizioni, certo più addentrate, del padre Vincenzo Ceresi. Pochi esempi scelti tra il vasto materiale che offre il lavoro di Ferrari.

La verità, infatti, è che queste mie semplici note non bastano a dar conto in modo adeguato di un libro che s'impone per ricchezza di documentazione, equilibrio nella valutazione, una scrittura distaccata e partecipe, al tempo stesso, di una vicenda umana capace di suscitare ancora le più contrastanti valutazioni. Un libro, quindi, da leggere e meditare con attenzione.

Ne «Il maestro del duce» di Alessandro Di Nuzzo

Storia di un adulto che imparò a imparare

di SILVIA GUSMANO

«A un certo punto a metà della salita, intravidi dietro l'angolo di una via la figura di un ragazzino. Finalmente! Allora esistono, pensai. Dall'età presunta doveva essere un mio alunno. Cominciai a seguirlo».

Settembre 1937: Guido Centofanti prende servizio come maestro a Morra Terzana, tra le montagne del Cilento. È il suo primo incarico. Lui stesso ha scelto di essere mandato in una «sede disagiata» per il desiderio di servire al meglio l'Italia fascista, secondo i precetti del *Libro unico* con il quale Mussolini vuole plasmare la popolazione fin dall'infanzia. Ma a Morra Terzana niente andrà come previsto: da subito il maestro si trova dinnanzi una realtà molto diversa dalle sue aspettative.

Paese poverissimo, a Morra Terzana l'eco dei discorsi del

duce si spegne nella miseria antica che abita ogni angolo del paese («Le sue case, le pietre, la montagna su cui si arroccava, il cielo, il mondo, l'universo, tutto era sprofondato nel silenzio»). Nell'unica aula della scuola non c'è nulla: manca il ritratto di Mussolini, manca l'inchiostro per

se non nella scuola?»): lavorano nei campi, aiutando le famiglie. Il maestro così dovrà andare a cercarli uno a uno. E una volta scovatili, dovrà trovare una lingua, un immaginario, un ponte per entrare davvero in relazione con loro. Non sarà affatto semplice. Perché il primo a doversi

Settembre 1937: Guido Centofanti, convinto fascista, prende servizio nello sperduto paesino di Morra Terzana. Niente però andrà come previsto. Dietro quella che sembra solo ignoranza, si celano invece l'umanità e la sapienza dei suoi alunni. Impara che il coraggio, l'eroismo, la verità non stanno nelle parole roboanti e vuote, ma nella disposizione d'animo e nelle azioni che ne derivano

scrivere, mancano – prima ancora – gli alunni («Sono tutti impegnati, *gnor mae*». «Ma che state dicendo? In che cosa mai dovrebbero essere impegnati questi bambini

ritarare sarà proprio Guido Centofanti.

È questo il succo de *Il maestro del duce* (Milano, Bompiani, 2026, pagine 368, euro 20), romanzo per giovani let-

«arbitrari ammodernamenti», «sfalsamento dei toni», «fioretto», «riempitivi», finivano per mettere «all'apostolo una veste talare», facendolo «parlare da un pulpito o da una cattedra: ed *ipso facto* il convertito di Damasco diventa E. Buonaiuti»), e ancora – a proposito del volume *Gesù il Cristo* – l'editore Formiggini, in una lettera del 26 marzo di quello stesso anno.

Eppure – ha pienamente ragione Ferrari – la sua figura non può essere liquidata *tout court* come quella «del vero tribuno ed *enfant terrible* del modernismo italiano» e men che meno del «profeta» di una Chiesa futura»;

Roma – bandì il concorso per la cattedra lasciata vacante dal Labanca, (...) il prof. Vincenzo Federici, mi incitò calorosamente a parteciparvi. Una cattedra universitaria di studi religiosi non era stata mai nei piani delle mie aspirazioni e delle mie previsioni». In realtà, attraverso un esame attento di documentazione edita e inedita, Ferrari mostra come Buonaiuti non disdegnasse di mettere in atto a tale scopo specifiche strategie relazionali.

Allo stesso modo, la paziente indagine dell'autore consente di rilevare anche le divergenze che s'andarono manifestando in proposito all'interno

Per i più giovani

In scena

Da quel totale fallimento

Roma, 9 maggio 1921. Sul palco del Teatro Valle va in scena *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello. Una commedia che rompe ogni schema tradizionale: sei figure misteriose interrompono sul palcoscenico durante le prove di una compagnia teatrale pretendendo di dare vita al loro dramma. I sei cercano di dimostrare di essere vivi, di esistere; portano con loro una storia

dolorosa che il loro autore si è rifiutato di scrivere. Quando il capocomico e gli attori faticano a comprendere e a mettere in scena quello che raccontano, viene sollevato il dubbio che i personaggi siano pazzi; il Padre spiega che la loro condizione è «peggiore della pazzia», è la fissità tragica di una forma eterna da cui non possono evadere. Il pubblico in quell'occasione manifestò violentemente la propria delusione e Pirandello fu costretto a fuggire, travolto dai fischi. Ma quello che sembrò

un totale fallimento si sarebbe trasformato, in pochi mesi, in un trionfo mondiale, in un nuovo classico destinato a reinventare il teatro del Novecento. In *Sei personaggi in cerca d'autore* il tema della follia si lega profondamente a quello dell'illusione teatrale, della identità e dell'impossibilità di comunicare la propria verità agli altri. La Fondazione Teatro Roma ha scelto proprio la narrazione di questo spettacolo — *La sera della prima. Sei personaggi in cerca d'autore al Teatro Valledì* e con Francesco Piccolo — per

l'attesa ripartenza del Valle, chiuso dal 2011. Un luogo che custodisce preziosi frammenti di storia culturale, che finalmente tornerà a vivere, si legge sul sito della Fondazione, «come casa della drammaturgia contemporanea»; un modo «per riannodare il filo tra la memoria di quella sera scandalosa e il presente». La prima sarà venerdì 16 ottobre, seguita dalle date del 17 e del 18. *(silvia guidi)*

quattro pagine



di MARIO PANIZZA

In Italia e in Europa il maggior numero di scuole primarie e secondarie è stato costruito negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. La loro realizzazione coincide con l'incremento della popolazione e il conseguente accrescimento delle aree urbane. Nella seconda fase della ricostruzione postbellica le città, uscite, anche se parzialmente, dall'emergenza abitativa, hanno potuto investire in servizi pubblici, arricchendo la loro dotazione soprattutto di strutture per la sanità e per l'istruzione. In particolare, si costruirono molte scuole, però non poche, che erano ottimali in quegli anni, oggi risultano inadeguate. Da allora le condizioni urbane hanno infatti registrato cambiamenti, anche profondi, rendendo ormai indispensabile rivedere l'organizzazione scolastica e intervenire sull'impianto sia distributivo che strutturale degli organismi edilizi.

In generale sono cambiati alcuni riferimenti pedagogici, soprattutto a seguito dello sviluppo della cultura digitale. Pensiamo semplicemente al modo in cui i ragazzi portano avanti una ricerca: allora si servivano quasi esclusivamente delle fonti librerie della biblioteca scolastica, oggi ricorrono soprattutto alla consultazione di internet. Ciò comporta non solo l'adeguamento del metodo, ma anche la ridefinizione funzionale degli ambienti di studio: le aule, ma soprattutto gli spazi per le attività comuni, richiedono differenti caratteristiche sia formali che dimensionali. A queste trasformazioni, legate allo sviluppo tecnologico, si deve aggiungere anche un sostanziale cambiamento della domanda di istruzione; di conseguenza, l'offerta deve rivolgersi a nuove metodologie. In quasi tutto il mondo occidentale, la struttura sociale e culturale della popolazione ha una composizione multietnica, che risente del fenomeno migratorio, alquanto differente rispetto a sessant'anni fa. L'in-

sieme di tutti questi fattori richiede pertanto un diverso equilibrio nelle dotazioni, con la necessità, proprio per riservare particolare attenzione all'inclusività, di predisporre, già nella primaria, laboratori linguistici finora abbastanza rari.

Analizziamo il tema ancora più in concreto dal punto di vista edilizio: da allora sono cambiate le normative sulla sicurezza, in particolare quelle antisismiche, che obbligano a intervenire, talvolta in modo consistente, sulla struttura dell'edificio. Negli ulti-

occasioni ha indicato due linee principali di intervento: la collaborazione tra gli Stati, con l'invito a diffondere i risultati ottenuti attraverso processi innovativi e sperimentali; l'inclusività, estesa il più possibile a tutti gli ordini e gradi scolastici, soprattutto per compensare le differenze in matematica e nella lingua del posto. Ampia autonomia viene affidata ai ministeri di ogni singola nazione per portare avanti insegnamenti avanzati, rivolti soprattutto alla formazione e all'acquisizione di un metodo. Si può ri-

e quelle meridionali. I finanziamenti del Pnrr solo parzialmente sono riusciti a compensare questa distanza. Restano infatti, in alcune regioni, condizioni inadeguate rispetto alla sicurezza e alla vivibilità. Tra queste la messa in regola della normativa antisismica, prioritaria soprattutto in quelle aree soggette a periodici movimenti tellurici.



Don Lorenzo Milani con gli alunni della scuola di Bibiana (1967)

Altrettanto prioritario è il problema della variazione climatica. In Italia l'aumento della temperatura, che si registra su tutto il territorio e si combina peraltro con la riduzione delle vacanze estive, pone in seria difficoltà l'uso degli edifici privi degli impianti per il controllo del microclima interno.

In Italia spicca la differenza di dotazione tra regioni settentrionali e meridionali. I finanziamenti del Pnrr solo parzialmente sono riusciti a compensare questa distanza

Infine, un tema che interessa soprattutto i grandi centri urbani è la mobilità. Il raggiungimento della scuola deve essere garantito in sicurezza, anche ai più piccoli, e l'ingresso dell'edificio deve essere protetto dal transito delle automobili. Questi accorgimenti dovrebbero preludere alla tanto auspicata città dei 15 minuti, in cui tutti possano raggiungere i servizi ordinari, quelli di tutti i giorni, in tempi controllati e, soprattutto, con mezzi sicuri. Per gli alunni questi dovrebbero essere lo scuolabus e la bici su percorsi del tutto protetti.

Un buon maestro vale sicuramente di più di una scuola all'avanguardia, però questa, se assicurata dal rispetto di una normativa equilibrata, può partecipare in modo determinante alla formazione e alla cultura civica degli scolari.

tori di Alessandro Di Nuzzo che è, di fatto, la storia di una profonda e meravigliosa trasformazione lungo i pochi mesi durante i quali Centofanti realizza di avere ancora tutto da imparare. Perché dietro quella che inizialmente sembra solo ignoranza, si celano invece l'umanità e la sapienza dei suoi alunni. È attraverso loro che, negli anni della dittatura, il giovane maestro, affetto da zoppia, realizza di non essere affatto un uomo libero.

In questa storia composta di terra, di pennini, di ponti che parrebbero mancare, di aule crollate, di idee che vacillano e di incontri tra mondi diversi, il maestro trova la luce della libertà, scoprendosi disposto a sacrificarle tutto («Sento parlare di lezioni sulla poesia popolare, esercitazioni alla creatività manuale. C'è aria di nuovo nella vostra scuola, più di quanto voi stessi non crediate. Aria di fantasia. [...] Preparatevi a qualche conseguenza, però. La fantasia può risultare molto fastidiosa a più di uno»).

Il romanzo è così la storia



Demetrio Cosola, «Il dettato» (1891, particolare)

della strada che il maestro e i suoi alunni riescono a percorrere insieme, lasciando un grande solco nelle vite di tutti («Quel che ricordo è il soffio di speranza e fiducia che por-

tò nel breve tempo in cui lo avemmo qui e che cambiò le vite di molti comprese la mia»).

Punito e allontanato dalla scuola per l'apertura mentale insegnata in quell'anno scolastico, l'ex maestro tornerà in paese durante la guerra. Un tempo che gli confermerà — punto per punto — quanto imparato in età adulta tra i banchi, con i suoi alunni. Perché Centofanti impara che il coraggio, l'eroismo, la verità stessa non stanno nelle parole roboanti e vuote, ma «nella disposizione d'animo e nelle azioni — quelle vere — che ne derivano. Assistere a un compagno ferito a morte e con pochi istanti di vita ancora nell'infuriare di un bombardamento. Sostituirsi a un compagno padre di famiglia per andare al fronte al posto suo quando potresti evitarlo con poca fatica e qualche sotterfugio. Ho visto compiere queste scelte e forse qualcosa anch'io ho fatto (...). Questo è eroismo. (...) Questa è umanità».

In un mondo che ha bisogno di tutto — tranne che di

guerra, di odio e di violenza — Guido Centofanti realizza che ciascuno non è che una piccola pianta tra piccole piante, tutti con le radici intrecciate. «Quando arriverà il nuovo insegnante e vi chiederà del programma che avete svolto, dove siete arrivati con l'aritmetica, la geografia, il

In questa storia composta di terra, di pennini, di ponti che parrebbero mancare, di aule crollate, di idee che vacillano e di incontri tra mondi diversi, il maestro trova la luce della libertà, scoprendosi disposto a sacrificarle tutto

dittato italiano e la cultura fascista, voi gli mostrerete queste pagine e gli direte: questo ci ha insegnato il nostro maestro. A scrivere bene il nostro nome, con cura e diligenza; a dare a noi stessi la nostra unità. E ci ha chiesto di promettergli che il nostro nome significhi sempre dignità, onestà, generosità e fermezza».

Quattro pagine

Una figura un po' a sé stante. Nel tracciare il profilo di Carlo Linati (1878-1949) ne *Ragguagli di Parnaso*,

Pietro Pancrazi rileva anzitutto che lo scrittore acquistò una prima notorietà pubblicando brevi prose nelle riviste di avanguardia, dove convenivano quei giovani che — pur rappresentando talora tendenze diverse e lontane — avevano un comune carattere di audacia e di novità, che spesso veniva comodamente definito futurismo. Vicino a Govoni, a Palazzeschi, a Soffici, le «prosette» stringate e asciutte di Linati avevano un'aria insieme modesta e pretenziosa, ovvero «l'aria dell'ospite che affida, in casa altrui, il proprio significato ad una presenza insieme corretta e caparbia». A vedere le cose dall'esterno, si sarebbe detto — osserva Pancrazi — che Linati nella compagnia, con il suo contegno, rappresentasse la reazione e la protesta. Quanto più gli altri si sforzavano di essere liberi e giocosi, tanto più Linati insisteva nell'essere corretto e preciso, a costo anche di dover sem-

MINIMALIA

Poeta della sintassi, scrittore della parola nuova

brare monotono. Gli altri si abbandonavano all'«imprevisto dell'impressionismo», Linati invece aveva come massima aspirazione diventare il poeta della sintassi, se non addirittura della grammatica. Gli altri, «spaesati e internazionali per progetto», si vantavano di ripetere spiriti e modi lettera-



ri dell'ultima decadenza francese, mentre lui s'ingegnava «con insistenza modesta e provinciale» di derivare precisione e indistiosità di stile da scrittori della scuola lombarda (Rovani, Dossi), con un'aspirazione accorata, intrisa di sterile nostalgia, al maestro di tutti, Manzoni. Le sue aspirazioni erano rivolte soprattutto allo stile, inteso più come «un risultato di scuola» che come «una conquista dello spirito». Gradualmente Linati «si asciugò di ogni residuo di sensualità» e si applicò con intenso rigore sul paesaggio. In certi passaggi di prosa, «tranquilla e ferma», rileva Pancrazi, lo scrittore cercò di rendere il senso di piccole nature lacustri o di pianura. Da principio, aveva eletto la sua terra di Lombardia a soggetto principale dei suoi scritti; successivamente, per il gusto di un più risentito contrasto con gli altri scrittori alla costante ricerca di colori più sgargianti e chiassosi, Linati sostituì le sue

pianure e i suoi laghi lombardi con l'aria e i cieli ghiacciati che — instancabile viaggiatore — aveva trovato in Irlanda. Una pianta, una nuvola, uno specchio d'acqua costituivano un repertorio sufficiente per tessere la trama di un'opera: con rada frequenza Linati portava in scena persone o animali. E su quel repertorio torreggia l'ambizione di forgiare, alla maniera di Flaubert, la parola giusta. Gli ultimi decadenti, fino ai futuristi — sottolinea Pancrazi — avevano perso ogni fiducia nel significato, reale e poetico, della parola. Essa, di conseguenza, veniva considerata inadeguata alla funzione di rappresentazione. Si rendeva quindi necessario il ricorso all'immagine quale elemento complementare da unire alla parola per uno scandaglio esaustivo del mondo. A questa tendenza si oppose Linati nelle cui pagine rivendicò il diritto a far parte del lessico letterario anche delle parole più fruste e comuni. Sarà compito dello scrittore conferire a questo genere di parole quel suono e quella cadenza essenziali per farle apparire, ogni volta, nuove e improvise.

di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace — Antologia

Ciò di cui abbiamo bisogno

di MARIA MADDALENA ROSSI

Onorevoli colleghi, il dibattito sul Trattato di pace ha assunto un carattere particolare, in quanto ha oltrepassato i confini riguardanti strettamente l'opportunità della ratifica per investire tutta la politica estera italiana. E questo è comprensibile e giusto, dal momento che una pace duratura non si stabilisce solo attraverso un Trattato, ma soprattutto attraverso una politica di ricon-

«Una pace duratura si stabilisce soprattutto attraverso una politica di riconciliazione e di collaborazione. (...) Le amicizie vere sono quelle che trovano una reale rispondenza nella coscienza e nel sentimento delle masse popolari»

ciliazione e di collaborazione con gli altri popoli. Di questa politica in particolare l'Italia ha bisogno, se vuole ricostruire in piena libertà il proprio destino, se vuole riacquistare il posto che le spetta fra le Nazioni libere e democratiche.

Ecco perché noi non dobbiamo, soprattutto in questo momento, chiudere gli occhi di fronte ai focolai di guerra che sussistono in Europa. Legittima è la preoccupazione di co-



Giuseppe Pellizza da Volpedo, «Girotondo (Idillio campestre nei prati della pieve a Volpedo)» (1906)

loro che si chiedono come si muove, come si muoverà il nostro Paese in mezzo a questi focolai, come agirà per evitare di attizzarli, per contribuire anzi a spegnerli. Perché noi non dobbiamo pensare di poter ricostruire la nostra vita nazionale attraverso le sorti di una guerra: qualunque guerra non sarebbe che la nostra rovina ed il nostro annientamento. (...)

Il Governo deve manifestare chiaramente la sua volontà di pace, la volontà di non solidarizzare con i provocatori di guerre, e soprattutto la volontà di non seguirli sulla strada che porterebbe fatalmente all'asservimento della Nazione agli interessi di quelle forze che preparano la guerra.

Quando si trattò di votare l'articolo 11 della futura Carta, quello sul ripudio della guerra, Rossi e le altre Costituenti si strinsero in una catena umana, travalicando i partiti di appartenenza

Ci si potrà obiettare che l'Italia ha bisogno, in questa sua faticosa rinascita, dell'amicizia e della solidarietà dei popoli. Ne conveniamo. Ma la collaborazione fra i popoli non si realizza soltanto attraverso l'azione diplomatica. Le amicizie vere sono quelle che trovano una reale rispondenza nella coscienza e nel sentimento delle masse popolari.



È il pomeriggio del 28 luglio 1947 quando Maria Maddalena Rossi (1906-1995) interviene in Aula a Montecitorio, durante i lavori dell'Assemblea costituente. La parlamentare comunista prende la parola a proposito del Trattato di Pace tra l'Italia e le Potenze Alleate e Associate firmato qualche mese prima, il 10 febbraio. Nel suo discorso, Rossi sostiene che una pace duratura non si stabilisca solo attraverso trattati e diplomazia (per quanto necessari), ma — prima ancora e soprattutto — attraverso riconciliazione, collaborazione e amicizia autentica tra popoli.

Nata a Codevilla (Pavia), dottoressa in chimica e giornalista, Maria Maddalena Rossi si dedicò, in particolare, ai problemi delle donne e alla pace. Nel 1937 si iscrisse al Partito comunista clandestino, ma la sua febbrile attività non passò inosservata: scoperta dalla polizia, venne arrestata a Bergamo nel 1942 e inviata al confino a Sant'Angelo in Vado. Liberata dopo il 25 lu-

glio, a seguito del proclama di Badoglio fu di nuovo costretta alla clandestinità. Rientrata a Milano nel dicembre 1944, fece parte della redazione clandestina de «l'Unità» e della Commissione stampa e propaganda della direzione Alta Italia del Pci, venendo anche nominata responsabile della commissione femminile del partito. Entrata nell'Udi (di cui fu presidente per diversi anni, dal 1947), fu anche vicepresidente della Federazione democratica internazionale delle donne, fondata a Parigi nel 1945. Eletta quarantenne alla Costituente, si impegnò per la parità femminile, sia all'interno della famiglia che nel mondo del lavoro, magistratura in testa.

Tra le priorità politiche di Rossi vi fu sempre l'impegno in favore della pace. Membro della commissione per i trattati internazionali alla Costituente, ribadirà più volte l'importanza di una politica di collaborazione tra i popoli come mezzo per mantenere una pace duratura. E quando sarà presidente dell'Udi, porrà al primo punto del programma associativo la difesa

della pace, da attuare in particolare favorendo legami con le istituzioni internazionali. Negli anni alla Camera (verrà rieletta nel 1948, 1953 e 1958) Rossi farà parte anche di diverse commissioni incaricate di gestire vari aspetti della politica estera, da quelli economici all'emigrazione, non tralasciando i disegni di legge per la ratifica dei trattati sul Mercato comune e sull'Euratom. Caso non raro tra le Costituenti, Rossi poi sarà parte attiva anche della politica locale (consigliera comunale di Porto Venere, assessora ai lavori pubblici e poi sindaco di Montesilvano dal 1970 al 1975) — con un percorso opposto a quello solitamente compiuto dai colleghi maschi. Quando le 21 Costituenti presero la parola, affronta-



rono temi legati ad assistenza, famiglia, istruzione, donne lavoratrici, donne nei pubblici uffici e in magistratura, autonomie locali, in materia di partecipazione dell'Italia a organizzazioni internazionali. Ma intervennero anche in tema di pace, rendendosi anche protagonisti di alcuni gesti eclatanti. Come quello raccontato da Teresa Mattei qualche anno prima di morire: Quando si trattò di votare l'articolo 11 della Carta — quello in cui si dice che l'Italia ripudia la guerra —, le Costituenti scesero al centro dell'emicloio e si strinsero in una catena umana, travalicando i partiti di appartenenza. La catena delle costituenti per la pace per dar voce a un Paese che «ripudia» la guerra. O che almeno dovrebbe. (giulia galeotti)

La testimonianza dalla Striscia del parroco della Sacra Famiglia, padre Gabriel Romanelli

Gaza è a pezzi ma non ci si può rassegnare alla guerra

di CECILIA SEPPIA

«Non oi non ci fermiamo, questa guerra terribile ha portato via tante persone, tante vite, Gaza è a pezzi, “tritata”, come se ci fosse stato un grande tsunami che ha spazzato via tutto». Lo afferma in un'intervista ai media vaticani, padre Gabriel Romanelli, parroco della Sacra Famiglia di Gaza. «Ma – afferma il sacerdote – se noi da parrocchia, da oasi spirituale e umana per chi soffre quale siamo, ci fermiamo, e non contribuiamo alla pace, alla giustizia, è davvero finita! Quindi bisogna andare avanti con la preghiera, con l'attività spirituale, ma pure con l'apostolato, con le altre attività della parrocchia, non solo quelle assistenziali, nonostante giornate piene di dolore come quella di sabato».

Padre Romanelli torna sul messaggio di vicinanza ricevuto da Papa Leone XIV dopo l'attacco che sabato 3 ottobre ha causato altre cinque vittime civili tra cui due donne cristiane, Maysa Khader Ibrahim Abu Daoud e sua figlia Mary Hafez Michel Najjar: «Ci ha colpito come sempre la vicinanza del Santo Padre – dichiara – e poi pure la sua sensibilità pastorale di pregare per loro, per le vittime, di nominarle, pregare per le famiglie, per tutta la comunità. Siamo scioccati da quello che è successo con la morte di Maysa, di Mary e poi delle altre persone, erano tutti dei civili che stavano dormendo nella loro casa. È stato pure un colpo forte per tutta la comunità cristiana, oltre che per la società civile di Gaza, perché non dimentichiamoci che pure la co-

munità cristiana ha perso tantissime persone: 62 cristiani sono morti durante la guerra, 25 dei quali sono stati uccisi dai bombardamenti e quindi questo attacco ci ricorda i momenti peggiori della guerra, lacerà il cuore, nonostante il cessato il fuoco sia in vigore da un anno. Le persone sono sfinite – e anche il Papa lo dice nel suo messaggio: fino a quando, Signore!».

Intanto è alle porte la fatidica e drammatica ricorrenza del 7 ottobre 2023 e padre Gabriel conferma che entrambe le popolazioni, israeliani e palestinesi, sono ancora dentro quel trauma: «Ogni giorno di più di guerra è un giorno buio e peggiora la situazione. È vero che da ottobre 2025 si sono fermati i bombardamenti a tappeto ma non vuol dire che la situazione sia buona. La situazione è gravissima, pure le ong che distribuiscono cibo dicono che devono fermarsi perché non ne hanno abbastanza; l'aiuto umanitario adesso entra ma è assolutamente insufficiente. E poi le persone non soltanto hanno bisogno dell'acqua, del cibo e dei medicinali, quello è il necessario, certo. Hanno bisogno di libertà, di pace, che smettano le bombe, che possano vedere un orizzonte. Ci auguriamo che questo terribile ricordo sia invece un nuovo inizio per noi che celebreremo la festa della Beata Maria Vergine del Rosario, della Signora della Pace. Faremo una giornata di preghiera del Rosario, finendo con la Santa Messa, e una processione simbolica per chiedere la fine di questa guer-



ra, la giustizia, la pace tra Palestina e Israele».

Con l'arrivo imminente della stagione fredda, le preoccupazioni si concentrano sulla sopravvivenza logistica dei civili: «Le piogge per tutti quelli che vivono nelle tende saranno un problema enorme – prosegue il parroco di Gaza –. La maggior parte della popolazione, 2 milioni e 300 mila persone, abita sotto al nulla, anche la parola “tenda” è inappropriata, fa pensare più a un campo scuola, invece qui ci sono teli improvvisati messi sulla terra sabbiosa, mescolata con l'acqua delle fogne. È un disastro! È necessario il cibo certamente sì ma pure materiale per la ricostruzione, per la riparazione. Questo inverno sarà peggiore degli altri per il fatto che quando c'è un'emergenza, se tu non rispondi subito, ogni giorno sarà peggiore del precedente. Quindi ci auguriamo che la società internazionale e tutti i capi delle nazioni possano convincere i responsabili che si facciano passi concreti per finire questa guerra».

La missione delle suore della Misericordia di San Carlo Borromeo in una scuola dell'infanzia

Seminare la pace a Gerusalemme

di ELENA ISACHENKO

La cura dei bambini e dei giovani, fin dagli inizi, è parte essenziale della missione delle suore della Misericordia di San Carlo Borromeo a Gerusalemme. Dal 1989, da quasi quarant'anni, gestiscono una scuola dell'infanzia con 140 bambini palestinesi tra i tre e i sei anni. La maggior parte proviene da Gerusalemme Est e dalla Città Vecchia ed è di religione musulmana. Circa un quinto appartiene a diverse confessioni cristiane. Il programma edu-

cazione esplose in Medio Oriente nel 2023 hanno inferito un colpo a questa fragile pace: la guerra lascia il segno prima di tutto sui bambini. In un contesto così difficile, le suore offrono loro un luogo sicuro e accogliente, dove possono ritrovare serenità, imparare ed essere semplicemente bambini. Le cure amorevoli, la stabilità, le attività creative e il sostegno emotivo li aiutano a recuperare la gioia, a rafforzare la capacità di affrontare le difficoltà e a coltivare la speranza in un futuro di pace. Entro i cinque o sei anni si for-

mano nel cervello i primi circuiti attraverso cui i bambini costruiscono la propria immagine dell'«altro». Se a quell'età un bambino conosce un musulmano o un cristiano come il compagno con cui gioca e condivide i giocattoli nella sabbiera, anziché come un nemico visto in televisione, per l'odio diventa molto più diffi-

cile trovare spazio nel suo cuore. «Quando, due settimane dopo l'inizio del conflitto armato, è stato permesso alle scuole e agli asili in Israele di riaprire», racconta suor Gabriella Zinkl, «abbiamo riaperto anche noi, con sentimenti contrastanti: paura ed euforia. Paura, perché non sapevamo come i nostri vicini israeliani avrebbero reagito alla presenza dei bambini delle famiglie arabe. Euforia, perché appena è stata annunciata la riapertura, i genitori hanno risposto positivamente e i bambini sono tornati numerosi fin dal primo giorno. Per molti, la nostra decisione è stata un segno importante del ritorno alla vita normale. C'era qualcuno che li accoglieva senza giudicarli». Le suore hanno dovuto rinunciare alle guardie di sicurezza arabe che lavoravano per loro: temevano che la loro presenza potesse essere percepita come una provocazione dai vicini ebrei. Hanno quindi cominciato a sorvegliare a turno l'ingresso della scuola, in abito religioso e senza armi. «Contrariamente ai nostri timori», prosegue suor Gabriella, «la risposta è stata straordinaria. I nostri vicini israeliani erano orgogliosi di noi e si sono commossi fino alle lacrime nel sentire di nuovo i bambini cantare e ridere».

Nella scuola dell'infanzia le suore cercano di mantenere la consueta routine quotidiana e

di portare avanti il dialogo interculturale e interreligioso tra i bambini affidati alle loro cure. «Il 7 ottobre 2023 è stato uno shock terribile», dice suor Daniela Gabor, superiora della comunità di Gerusalemme. «All'improvviso, la fiducia che esisteva prima è andata in frantumi. Proprio per questo ci è sembrato ancora più importante creare oasi di fiducia in cui trovare rifugio in mezzo a questo sconvolgimento generale». Le parole di un bambino mostrano quanto la scuola sia diventata un'«oasi di pace» per i piccoli di Gerusalemme: «Sono così felice di tornare all'asilo! Sai, a casa nostra c'è la guerra!». A Gerusalemme le suore della Misericordia di San Carlo Borromeo vivono in una comunità internazionale, composta da religiose tedesche, romene e arabe. La loro stessa presenza in questa terra è una testimonianza eloquente. «Per noi è naturale vivere insieme senza dare importanza alle nostre origini», afferma suor Daniela. «Ci unisce una base comune: i valori cristiani. La diversità delle culture ci arricchisce. Con l'esempio di una vita quotidiana fatta di amicizia e rispetto, speriamo di aiutare le persone che incontriamo a capire che la convivenza pacifica è possibile ovunque persone di nazionalità diverse si incontrino e vivano insieme».

#sistersproject



cattivo avvicina i bambini alle culture di popoli e religioni differenti. Le suore cercano di insegnare loro il rispetto per le proprie tradizioni e per quelle dei vicini. A dicembre i bambini amano imparare i canti di Natale in arabo, inglese e tedesco; durante il Ramadan si divertono a costruire lanterne.

mano nel cervello i primi circuiti attraverso cui i bambini costruiscono la propria immagine dell'«altro». Se a quell'età un bambino conosce un musulmano o un cristiano come il compagno con cui gioca e condivide i giocattoli nella sabbiera, anziché come un nemico visto in televisione, per l'odio diventa molto più diffi-

DAL MONDO

Bombardato un campo profughi nel Tigray Otto morti tra cui un bambino

Un bombardamento contro un campo per sfollati nel Tigray, nel nord dell'Etiopia, ha provocato almeno otto morti, tra cui un bambino. L'episodio riaccende l'allarme sulla sicurezza della popolazione civile in una regione già duramente segnata da anni di conflitto. Secondo le prime informazioni, il campo ospitava persone costrette ad abbandonare le proprie abitazioni a causa delle precedenti violenze. L'attacco s'inserisce in un momento di crescente tensione tra forze governative e milizie locali. Le Nazioni Unite hanno espresso forte preoccupazione per l'aumento delle violenze e per le possibili conseguenze sulla popolazione civile. L'episodio sottolinea inoltre la fragilità della situazione umanitaria nel Tigray, dove milioni di persone hanno bisogno di assistenza.

Missili e droni Houthi contro l'Arabia Saudita

Gli Houthi hanno rivendicato una serie di attacchi contro l'Arabia Saudita, che avrebbero interessato l'aeroporto internazionale King Khalid di Riyadh, una raffineria della compagnia petrolifera statale Aramco e diversi siti militari e infrastrutturali nel sud del Paese. Secondo il portavoce militare Houthi, l'operazione è stata condotta utilizzando droni, missili balistici e missili da crociera. Le autorità saudite non hanno finora confermato in modo indipendente l'entità dei danni. Nel frattempo, Türkiye e Pakistan hanno annunciato la disponibilità a mettere a disposizione dell'Arabia Saudita forze militari nell'ambito del nuovo accordo di difesa reciproca. I tre Paesi hanno concordato di adottare le misure necessarie per garantire il rapido dispiegamento delle forze e delle capacità militari previste dall'intesa.

Massiccio attacco ucraino su un impianto petrolifero nella regione di Mosca

Nella notte, un massiccio attacco di droni ucraini ha preso di mira infrastrutture energetiche e industriali nella regione di Mosca, secondo quanto riferito dai canali di monitoraggio citati dal «Kyiv Independent». Il governatore della regione, Andrey Vorobyov, citato dall'agenzia russa Tass, ha riferito di due morti e una decina di feriti. L'attacco, di vaste proporzioni, ha interessato diversi luoghi nella regione. Tra i siti colpiti figura anche un impianto petrolifero. Le autorità russe hanno riferito dell'intervento delle squadre di emergenza e dei sistemi di difesa aerea, impegnati a intercettare i velivoli senza pilota. In alcune aree sono stati segnalati incendi e danni provocati dalla caduta dei detriti di alcuni droni abbattuti.

Allarme in Siberia per un presunto caso di peste polmonare

Cresce la preoccupazione nella provincia russa della Siberia dopo la morte di una dipendente dell'Istituto di ricerca antipeste di Irkutsk, deceduta per una polmonite di origine ancora non chiarita. Il caso ha alimentato sul social network il timore che possa trattarsi di peste polmonare, ipotesi che le autorità russe al momento non confermano. La paura è stata alimentata anche dalle notizie, non confermate ufficialmente, secondo cui la ricercatrice avrebbe avuto un possibile incidente durante il lavoro con materiale contenente il batterio della peste. Rospotrebnadzor ha però escluso finora evidenze di un collegamento tra il decesso e l'attività dell'istituto.

Trump approva la fucilazione di un condannato a morte

Il presidente statunitense, Donald Trump, ha approvato l'esecuzione mediante fucilazione di Nidal Malik Hasan, l'ex maggiore dell'esercito Usa condannato a morte per la strage di Fort Hood, in Texas, del 2009. La decisione è arrivata su raccomandazione del segretario alla Difesa Pete Hegseth ed è stata annunciata dal Pentagono. Il 5 novembre 2009, Hasan aprì il fuoco all'interno della base militare, uccidendo 13 persone e ferendone 32. All'epoca era uno psichiatra dell'esercito e stava per essere inviato in Afghanistan. Nel 2013 una corte marziale lo riconobbe colpevole di 13 omicidi premeditati e 32 tentati omicidi, infliggendogli la pena capitale. L'approvazione di Trump non fissa ancora una data per l'esecuzione: spetterà a Hegseth stabilire tempi e luogo. Se eseguita, sarebbe la prima esecuzione da parte delle forze armate statunitensi dal 1961 e la prima fucilazione militare da decenni.

Il premio Nobel per la Fisica assegnato a Francis Halzen

L'Accademia reale svedese delle Scienze ha deciso di assegnare il premio Nobel 2026 per la Fisica al belga Francis Halzen per i contributi decisivi all'Osservatorio neutrino IceCube e per la scoperta dei neutrini ad alta energia di origine astrofisica. In particolare, con questo rivelatore lo studioso, professore ordinario presso l'Università del Wisconsin-Madison e Principal Investigator dell'Osservatorio di neutrini IceCube presso la stazione Amundsen-Scott South Pole in Antartide, ha osservato neutrini ad alta energia (circa 100 volte più energetici delle particelle accelerate nella macchina più potente del mondo, l'Lhc al Cern) da sorgenti non identificate al di fuori della Galassia.

Attaccati camion del Wfp. Spiragli per la via diplomatica

Sudan: la guerra continua a colpire i civili

«Nel Sud Kordofan un attacco aereo contro due camion del Programma alimentare mondiale (Wfp) ha ucciso un autista e danneggiato le forniture alimentari. In un secondo scontro è rimasto ucciso un bambino e sono stati feriti altri dodici, cinque maschi e sette femmine». Ad annunciare l'ennesima tragedia in Sudan è stato il portavoce dell'Onu, Farhan Haq, parlando ieri sera ai giornalisti.

L'esercito sudanese combatte dall'aprile 2023 contro le Forze di supporto rapido (Rsf), dopo tra le due parti su questioni come l'integrazione delle rispettive forze nella transizione verso un governo civile. Il mese scorso il Dipartimento di Stato Usa ha dichiarato che né le Forze armate sudanesi, né le Rsf, né i rispettivi leader «rappresentano un governo legittimo e costituzionale per il Sudan». Il conflitto ha costretto alla fuga oltre 14 milioni di persone e ha scatenato ondate di uccisioni a sfondo etnico. Secondo le Nazioni Unite, sono più di sette milioni, soprattutto nel Darfur, i residenti che vivono in condizioni di insicurezza alimentare.

La via diplomatica per una soluzione del conflitto, dopo mesi di stallo, prova a essere rilanciata da Washington. «Ribadiamo l'impegno costante degli Stati Uniti, insieme ai partner egiziani e ad altri alleati regionali e internazionali, per promuovere una soluzione politica alla crisi» ha dichiarato scrivendo su X, Massad Boulos, consigliere senior degli Stati Uniti per gli Affari arabi e africani, specificando di aver preso parte a un pranzo offerto dal presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi, al quale era presente anche il generale Abdel Fattah al-Bu-



I danni per un attacco su Um Rawaba (Reuters)

rhan, capo dell'esercito sudanese. «L'Egitto continuerà a compiere ogni sforzo possibile, a livello regionale e internazionale, per promuovere una soluzione politica alla crisi e contribuire a porre fine alla guerra e ad alleviare le sofferenze umanitarie del popolo sudanese», ha dichiarato il presidente egiziano, aggiungendo che «questo permetterà al Sudan di ripristinare sicurezza e stabilità e di avviarsi verso la ricostruzione». Al-Sisi ha inoltre ribadito a Burhan il «sostegno incrollabile» del suo Paese al «popolo fratello sudanese» e l'impegno a preservare l'unità, la sovranità, l'integrità territoriale e l'unità delle istituzioni nazionali del Sudan, esercito regolare compreso. L'evento in Egitto è arrivato a meno di due settimane da quando Washington ha negato il visto al capo dell'esercito sudanese in vista di un intervento previsto all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Secondo fonti sudanesi, la mossa sarebbe legata a una proposta di cessate il fuoco sostenuta dagli Stati Uniti, alla quale Khartoum ha finora opposto resistenza. *(davide dionisi)*

L'Aifo sostiene le persone con progetti volti all'inclusione e alla tutela della dignità umana

Nel nord del Mozambico la lebbra è una triste realtà

di ENRICO CASALE

Una malattia del Medioevo. Lontana, dimenticata, senza più rilevanza. Questa è la percezione comune. Niente di più sbagliato, la lebbra è ancora una triste realtà medica con profonde ricadute psicologiche e sociali. «Non è assolutamente una malattia del passato, continua a colpire ogni giorno persone, famiglie e comunità in molte parti del mondo», spiega Giovanni Gazzoli, medico chirurgo, esperto in malattie tropicali, dell'Unità Ricerca & Sviluppo di Aifo (Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau) che fotografa una realtà che smentisce la percezione comune. La lebbra, conosciuta anche come morbo di Hansen, resta un'emergenza di salute pubblica in Asia, America Latina, nell'Africa subsahariana e in particolare nel nord del Mozambico.

Nel 2024, a livello globale sono stati diagnosticati complessivamente 172.717 nuovi casi, di cui 19.171 nei 47 Paesi della regione africana (l'11,1% del totale). I dati dell'Oms relativi al 2025 riportano 167.356 nuove diagnosi nel mondo, circa il 3% in meno rispetto all'anno precedente. Un calo importante, ma troppo lento rispetto agli obiettivi fissati per il 2030. In Africa, la distribuzione mostra quadri differenti. In alcuni Paesi, tra cui Algeria, São Tomé e Príncipe, Seychelles, hanno notificato zero nuovi casi. Al contrario, sei nazioni continuano a superare la soglia dei mille nuovi contagi all'anno: Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Madagascar, Nigeria, Tanzania e Mozambico.

Il contesto mozambicano appare emblematico. Nella nazione africana le diagnosi sono passate

dalle 1.289 del 2016 alle 2.707 del 2025. La patologia risulta endemica in 66 distretti su 161, concentrandosi in particolar modo nelle province centrali e settentrionali, come Manica, Nampula e Cabo Delgado. Come evidenzia Gazzoli, «nel centro e nel nord del Mozambico la situazione socio-politi-



Campagna di informazione nel nord del Mozambico (Aifo)

ca e la presenza di conflitti armati incidono negativamente sulla qualità dei servizi sanitari, riducendo la capacità diagnostica ed esacerbando la diffusione del batterio».

Dal punto di vista clinico, l'agente eziologico *Mycobacterium leprae* viene trattato efficacemente con la terapia standard multifarmaco dell'Oms. Il protocollo combina tre farmaci (rifampicina, dapsone e clofazimina) somministrati per una durata compresa tra i 6 e i 12 mesi a seconda della gravità della malattia. «Già dopo la prima somministrazione dei farmaci il batterio perde la capacità di contagiare, permettendo alla persona di rimanere in famiglia e nella comunità in cui vive», precisa Gazzoli.

Tuttavia, i farmaci eliminano l'infezione batterica, ma non possono riparare i danni neurologici o le deformità articolari già stabili. La diagnosi precoce rappresenta

quindi l'unico strumento in grado di prevenire le disabilità permanenti. Un ritardo diagnostico trascina con sé conseguenze sociali. «Se una persona termina il trattamento con disabilità gravi, lo stigma e i pregiudizi nei suoi confronti rimarranno per sempre, portando all'emarginazione e all'isolamento socio-economico, anche se la persona non è più contagiosa», sottolinea Gazzoli. L'esperto richiama inoltre l'attenzione sul dato di genere: meno del 39% dei nuovi casi diagnosticati nel 2025 riguarda le donne. Una sproporzione epidemiologica che, secondo Gazzoli, cela una forte disuguaglianza nell'accesso alle cure e una minore autonomia delle donne nel richiedere assistenza sanitaria nei contesti endemici.

Per rispondere a queste sfide, Aifo adotta un approccio comunitario capillare. L'associazione opera attraverso la formazione degli agenti comunitari di salute – figure che vivono nei villaggi – per l'individuazione tempestiva dei sintomi della malattia e l'invio ai centri di cura. Parallelamente, Aifo promuove progetti socio-economici, gruppi di auto-aiuto e attività produttrici di reddito per favorire la piena inclusione delle persone colpite. «Non si può definire completo un programma di controllo senza inclusione sociale e tutela della dignità umana», chiarisce Gazzoli.

Sul fronte strutturale, è superata la concezione storica dei lebbrosari come luoghi di isolamento per i nuovi malati. Le strutture rimaste sono state in gran parte riconvertite in poliambulatori o centri residenziali dedicati ad anziani con disabilità pregresse e privi di rete familiare. Oggi la gestione della malattia rientra nella lista delle 21 malattie tropicali neglette stilata dall'Oms, 21 patologie infettive e parassitarie che colpiscono 1,5 miliardo di persone nel mondo. «Integrare le azioni di controllo della lebbra nei programmi di cure primarie e coordinarli con quelli per il controllo delle altre malattie tropicali neglette – conclude Gazzoli – permette di utilizzare al meglio le limitate risorse finanziarie disponibili e di garantire assistenza alle persone colpite da patologie troppo spesso trascurate dall'agenda politica internazionale».

†

Il Dicastero per la Comunicazione, in tutte le sue componenti, partecipa al profondo dolore che ha colpito la collega Fausta Speranza per la morte della cara mamma

MARIA VITTORIA SCOPIGNO

ed è vicino con affetto ai familiari, ai quali assicura il ricordo nella preghiera.

I funerali saranno celebrati mercoledì 7 ottobre alle ore 14.30 nella chiesa di Santa Maria delle Grazie al Trionfale.

Città del Vaticano, 6 ottobre 2026

nel quale un crollo, una frana o l'assenza di qualsiasi dispositivo di sicurezza possono trasformare una giornata di lavoro in una condanna a morte. Per molte famiglie, la miniera non rappresenta una scelta professionale, ma l'unica possibilità di procurarsi il denaro necessario per mangiare, curare un figlio o mandare un bambino a scuola. È una sopravvivenza appesa a pochi grammi di minerale.

Molti altri minatori hanno dichiarato di essere stati torturati o gravemente maltrattati dai combattenti dell'M23 o dalle guardie di sicurezza private da loro controllate. I lavoratori vengono regolarmente frustati e percosi, secondo le testimonianze raccolte, per piegarne la resistenza o per terrorizzare l'intera forza lavoro. La violenza diventa così uno strumento di gestione quotidiana della miniera: non soltanto una punizione, ma un messaggio rivolto a tutti gli altri, affinché nessuno osi protestare, fuggire o rifiutarsi di obbedire.

Secondo il rapporto, alcuni mina-

tori sarebbero obbligati a lavorare sottoterra per periodi prolungati, anche oltre una settimana senza pause adeguate e senza ricevere una remunerazione, mentre altri sarebbero sottoposti a detenzione arbitraria in container o celle sotterranee. È forse questo l'aspetto più sconvolgente della vicenda: la miniera, che in teoria dovrebbe essere un luogo di lavoro, si trasforma in uno spazio di prigionia.

Questi abusi, secondo la ricostruzione di Amnesty, non sembrano essere semplicemente il risultato di episodi individuali, ma si inseriscono in una più ampia strategia di controllo delle aree minerarie. Il terrore serve a svuotare le comunità della capacità di opporsi e a garantire ai gruppi armati il controllo dei giacimenti, delle infrastrutture e dei flussi commerciali. In questo sistema, il minerale estratto diventa contemporaneamente fonte di reddito, strumento di potere e finanziamento del conflitto.

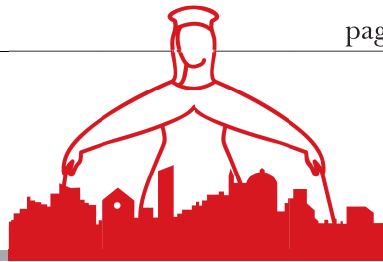
La seconda, pesantissima parte della denuncia riguarda infatti l'architettura finanziaria e logistica che circonda l'apparato dell'M23. Le

prove raccolte sul campo descrivono un sistema di commercio illecito transfrontaliero nel quale le risorse estratte nelle zone controllate dai ribelli vengono avviate verso il Rwanda. I ricercatori hanno documentato alcune delle rotte utilizzate: sacchi contenenti terra ricca di minerali vengono caricati su barche nei porti del Lago Kivu, nella provincia del Sud Kivu, e trasportati verso Kamembe, in territorio rwandese.

Oro e coltan – quest'ultimo contenente il tantalio, materia prima essenziale per l'industria globale della microelettronica, degli smartphone e di numerose tecnologie avanzate – possono quindi entrare in circuiti commerciali molto più ampi e difficili da ricostruire. È proprio qui che la dimensione locale della tragedia incontra l'economia globale: il minerale estratto in condizioni di coercizione può finire, attraverso una lunga catena di intermediari e operatori, all'interno di mercati internazionali nei quali il consumatore finale spesso non ha alcuna possibilità di conoscere l'origine effettiva della materia prima.

Di fronte a questa emergenza, le organizzazioni umanitarie hanno chiesto un intervento immediato. L'appello più urgente è però rivolto alle grandi multinazionali della tecnologia: rafforzare immediatamente i controlli sulla provenienza di oro e coltan originari della regione dei Grandi Laghi e, in particolare, sui materiali estratti nelle aree di conflitto o transitati attraverso il Rwanda, fino a quando non sarà possibile garantirne con evidenze verificabili e tracciabili la provenienza lecita e l'assenza di legami con i circuiti del saccheggio e del finanziamento dei gruppi armati. L'estrazione responsabile non deve però tradursi nell'abbandono dei minatori congolese, che rischiaerebbero di perdere anche l'unica fonte di sostentamento disponibile. Deve invece significare controlli indipendenti, trasparenza rigorosa e tracciabilità, affinché la digitalizzazione del mondo non continui a essere alimentata dalla sofferenza e dalla violazione dei diritti dei lavoratori più vulnerabili. *(francesco cittrich)*

OSPEDALE DA CAMPO



A colloquio con don Di Noto in prima linea contro la pedopornografia

«Diamo voce a quei bambini» Così nacque l'associazione Meter

di DAVIDE DIONISI

Trentacinque anni di sacerdozio e sentirli tutti. Anni di servizio tutt'altro che tranquilli perché don Fortunato Di Noto ha scelto di guardare dove l'infanzia viene violata e venduta. Chi si prende cura dei piccoli che nessuno vede? Il sacerdote di Avola, sulla costa sud-orientale della Sicilia, in provincia di Siracusa, ha provato in questo lungo tempo a rispondere con la vita intera e con la lucidità di chi sa che quella domanda non si esaurisce mai. Parlando della sua creatura, «Meter» (ente di volontariato e di promozione sociale fondato nel 1989) dice che è «una realtà pioniera, in Italia e nel mondo, nell'attenzione agli abusi sui minori, in particolare alla pedofilia e alla pedopornografia, soprattutto online. Fin dall'inizio abbiamo pensato che quei bambini, già vittime di abusi nelle foto e nei video, avessero bisogno di essere ascoltati».

Parlando dei suoi esordi, don Fortunato racconta: «Ero studente alla Gregoriana e fu allora che sui computer vidi per la prima volta terribili immagini e mi posi una domanda profonda: "Voltiamo lo

sguardo altrove o diamo voce a queste foto, a questi video, a questi bambini abusati?». Poi, da giovanissimo sacerdote, nella parrocchia della Madonna del Carmine ad Avola, diocesi di Noto, nacque l'idea: «Insieme ad alcuni giovani, oggi adulti e professionisti, che ancora mi accompagnano in questo cammino a tutela dell'infanzia in Italia e nel mondo, ideammo un'associazione. Da soli non si poteva fare nulla, altrimenti saremmo rimasti dei battitori liberi. Ci furono grandi difficoltà, anche di comprensione, di fronte a un mondo che si apriva per tutti e per me».

Con gli anni «l'associazione si è strutturata», rileva con soddisfazione Di Noto, aggiungendo che «oggi abbiamo un osservatorio mondiale contro la pedofilia e la pedopornografia, che vigila costantemente. Noi non andiamo a cercare: monitoriamo la rete attraverso canali che conosciamo da decine di anni. Se troviamo link, materiale, portali o social con contenuti che coinvolgono bambini, inviamo la

segnalazione, secondo i protocolli che abbiamo stabilito con la Polizia postale italiana e con altre polizie estere. Ma questo non basta», avverte, specificando che «analizzare la rete ci porta ad approfondire sempre di più, anche dal punto di vista antropologico, sociologico e tecnologico, lo sviluppo di uno strumento che permette scambi tra quelle che ormai vengono definite reti pedocriminali. Molte volte si pensa che si tratti solo di una foto o di un video. Ma i nostri report annuali, che pubblichiamo e presentiamo al mondo, dicono che parliamo di milioni e milioni di bambini coinvolti, dai neonati

«È un pugno allo stomaco e alla coscienza umana. Se non mettiamo regole, limiti e nuove leggi che permettano di contenere per quanto possibile il fenomeno credo che arriveremo a un punto di non ritorno. Anzi, forse ci siamo già»

fino all'età prepuberale».

Spiegando l'attività di «Meter», il presidente e fondatore chiarisce: «Le nostre segnalazioni avvengono nel profondo rispetto della legge, perché noi non interloquiamo con i pedopornografi, né con i pedofili. Tuttavia esse aprono indagini investigative importanti: negli anni ne abbiamo fatte sviluppare più di trenta, circa una all'anno, che hanno colpito e smantellato vere e proprie organizzazioni. Per questo, da più di trent'anni, sono sotto tutela dello Stato per la mia incolumità personale. Ho avuto anche la scorta, poi il livello è stato abbassato. Lo dico per far capire che parliamo di situazioni delicatissime dove purtroppo sempre più bambini sono coinvolti, in Italia e nel mondo. Non ci sono confini e non c'è Stato che non sia toccato da questa storia drammatica».

Ma come è cambiato il turpe fenomeno con l'intelligenza artificiale e i contenuti generati artificialmente? E quanto pesano l'adescamento online e l'estorsione sessuale? Per don Fortunato, «l'intelligenza artificiale — che chiamiamo intelligente ma non so fino a che punto lo sia — è un grande catalogatore, un ammasso di tecnologia che raccoglie dati e sviluppa algoritmi. Purtroppo ne abbiamo già avuto riscontro. Abbiamo presentato il primo dossier in Italia sul coinvolgimento dell'intelligenza artificiale negli abusi sessuali sui minori. Solo l'anno scorso l'intelligenza artificiale utilizzata dai pedopornografi ha coinvolto più di 8000 minori, spogliati con i *deepnude* e immessi in rete, nei mercati pedopornografici. L'intelligenza artificiale», de-



Don Fortunato Di Noto (al centro) con alcuni membri dell'associazione

nuncia il sacerdote, «ha permesso di sviluppare reti pedocriminali molto sofisticate, con la conseguente difficoltà di colpire chi la utilizza. Noi diciamo sempre che nell'intelligenza artificiale in sé non c'è niente di male e non bisogna farsi prendere dal panico, ma è anche vero che le organizzazioni pedocriminali la usano, a esempio con i *chatbot* per l'adescamento online. Oltre al problema già esistente del *grooming*, l'adescamento online nelle forme conosciute, oggi abbiamo quindi un'altra sfida, sempre più invasiva e pericolosa, che non risparmia nessuno e soprattutto i minori che non hanno gli strumenti per difendersi. L'abbiamo già riscontrato in modo chiaro e documentato», continua, segnalando che «se non mettiamo regole, limiti e nuove leggi che permettano di contenere il fenomeno credo che arriveremo a un punto di non ritorno. Anzi, forse ci siamo già, ma c'è un punto di non

ritorno ulteriore».

Il tema rimane tuttavia ancora tabù perché, secondo il fondatore di «Meter», è «un pugno allo stomaco e alla coscienza umana. Non dovrebbero sollevarsi il mondo intero, e non soltanto la società civile, la Chiesa e le confessioni religiose, quando si parla del filone dei neonati abusati? Non dovrebbe sollevarsi la coscienza? Come arginare questo fenomeno? Che cosa sta succedendo con questo potere di adulti che sfruttano i bambini in modo indicibile? Sono fenomeni che colpiscono il cuore e la coscienza».

Di Noto prosegue la sua riflessione spiegando che «i bambini abusati sono anche dei battezzati e vengono abusati dai pedocriminali nell'ambito dell'adescamento. Non sono soltanto i nostri figli, i figli di questa madre Chiesa: sono anche i figli delle altre confessioni religiose. Sono tutti bambini che devono essere difesi, prediletti del Signore, difesi fino a sguainare le spade, non per uccidere ma per creare una cultura sempre nuova, affinché questo fenomeno venga ricono-

sciuto come un crimine contro l'umanità. Non si può pensare che sia un fatto isolato: parliamo di decine e decine di milioni di bambini che ogni anno vengono sfruttati sessualmente nel mondo della pedopornografia». E ragionando sulla sua esperienza, precisa: «Forse sono una voce che grida nel deserto, forse uno dei pochi ad avere questa sensibilità. Sono diventato uomo e prete proprio per il dolore e la sofferenza dei piccoli. Con il Centro d'ascolto Meter abbiamo accolto più di 3000 vittime e segnalato oltre 200.000 situazioni online che coinvolgono milioni di bambini. Non posso pensare che sia una cosa marginale. Dobbiamo creare una coscienza collettiva — conclude il sacerdote — che rispetti soprattutto i piccoli, i deboli, i fragili, i vulnerabili, e che dia giustizia, ma non attraverso una caccia indiscriminata a chi abusa dei bambini: serve un'attenzione profonda, perché non li abusino mai più. È un controllo molto più grande di quello che appare. Chi non guarda non può capire».

LA BUONA NOTIZIA

Il paradiso riconquistato

CONTINUA DA PAGINA 1

«Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari». Continuarono a vivere la loro vita quotidiana, incuranti della chiamata di Dio.

Il re insistette come un padre, amorevolmente, mandando altri servitori, quelli che avevano già adottato Cristo nel proprio cuore. Il re offrì espressioni di amore più grandi. Ma gli invitati rifiutarono nuovamente. Erano concentrati solo su se stessi, amavano solo se stessi. Alcuni arrivarono perfino a maltrattare i servitori del re, comportandosi con loro in maniera vergognosa, e a ucciderli. Assomigliavano alle vittime delle persecuzioni descritte nelle Lettere di Paolo.

«Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città». Poi disse: «La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze». E i servi andarono per le strade e radunarono tutti, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali.

Ma poi «il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: "Amico, come mai sei entrato

qui senza l'abito nuziale?"». Il re lo chiamò comunque amico, nel senso di «fratello cristiano» ma era turbato dal suo abito macchiato. L'ospite senza abito rimase ammutolito, come se i suoi peccati gli avessero sigillato le labbra. Allora il re ordinò ai servi: «Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti». L'abito rappresenta la grazia, il vestito nuovo di zecca dell'uomo nuovo in Dio. E le tenebre sono il giudizio eterno o, meglio, sono come il giorno del giudizio.

Ognuno di noi, ci dice Matteo, è invitato al banchetto per ricevere il Re eterno. Ognuno di noi è chiamato alla grazia, alla conoscenza e alla verità. Ma l'uomo vive nel tempo, e quindi Dio ci presta diverse prospettive — verso l'alto, verso il basso — che sembrano tutte indicare all'eternità, per grazia di un Dio che perdona.

Come dice Kafka nel suo straordinario *Aforisma 64* del dicembre 1917: «La cacciata dal Paradiso è nel suo aspetto principale eterna: perciò sebbene la cacciata sia definitiva e la vita terrena inevitabile, l'eternità stessa del processo rende nondimeno possibile che noi non solo potremmo restare permanentemente in Paradiso, ma anche che in effetti ci troviamo lì per sempre, che ne siamo consapevoli qui o meno». (*lila azam zanganeh*)

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA

UNA SOGLIA APERTA PER "CAMMINARE INSIEME"

Online il nuovo sito della Conferenza episcopale pugliese

«Diciannove Chiese particolari, ciascuna con la propria storia e il proprio volto, in uno spazio comune per guardarsi, ascoltarsi e camminare insieme»: la Conferenza episcopale pugliese (Cep), in un approccio sinodale, ha inaugurato il nuovo sito internet www.chiesedipuglia.it. «In un tempo in cui le parole corrono veloci e troppo spesso feriscono», ha sottolineato in un messaggio monsignor Sabino Iannuzzi, vescovo di Castellaneta e delegato della Cep per la cultura e la comunicazione, «desideriamo custodire la logica della prossimità: ascoltare prima di parlare, raccontare la verità nella carità e condividere con mitezza la speranza che abita nei nostri cuori. Ogni Chiesa particolare conserva il proprio sito e la propria voce. Questo portale non intende sostituirli: vuole essere una "piazza", il luogo in cui diciannove strade si incontrano». Lo spazio web, descritto come una "soglia", consente di accedere a tutti i siti diocesani della Conferenza episcopale pugliese, alle attività delle commissioni regionali e degli organismi collegati, come il tribunale ecclesiastico interdiocesano, la facoltà teologica e l'istituto pastorale pugliese. Ma sono le notizie, alimentate dai direttori degli uffici diocesani per le comunicazioni sociali, a tessere una rete di informazioni a disposizione delle comunità. Fra gli eventi organizzati nei prossimi mesi, è online la presentazione del meeting missionario regionale che si svolgerà il 24 ottobre a Molfetta nel centenario della prima giornata missionaria mondiale.

ENI PER L'ITALIA

Fare rifornimento da **Enilive** conviene.

Scarica l'App Enilive, entra in **più insieme** e ricevi **5€ di voucher carburante**.



Promo valida per i clienti che si iscrivono (o risultano già iscritti) all'App Enilive e aderiscono per la prima volta al programma fedeltà Più Insieme entro le ore 21:59 del 21/10/26. Voucher utilizzabile entro il 30/11/26 su rifornimento minimo di 30€ presso le Enilive Station aderenti pagato tramite App Enilive. Info promo su enilive.it e T&C Più Insieme su piuinsieme.com



più insieme

SCARICA L'APP ENILIVE,
ADERISCI AL PROGRAMMA
FEDELTA' DELLA FAMIGLIA ENI.



enilive